



CONFIMI

25 luglio 2019

INDICE

CONFIMI

25/07/2019 Il Giornale di Vicenza	6
FATTURE ELETTRONICHE Fatta chiarezza sulla questione delle date	
25/07/2019 La Provincia di Cremona - Nazionale	7
E IL 31 LA PAROLA PASSA AI SOCI CONVOCATI IN ASSEMBLEA	

CONFIMI WEB

24/07/2019 Euroconference NEWS 22:05	9
Reverse charge: l'Agenzia apre all'integrazione fuori dallo Sdi	

SCENARIO ECONOMIA

25/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale	13
Il 31 luglio «rottamazione» per 1,2 milioni di contribuenti	
25/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale	14
Cantieri, arrivano 36 miliardi Piano per ponti e gallerie Olimpiadi, 100 milioni a Cortina	
25/07/2019 Corriere della Sera - Bergamo	15
Bazoli, il ricordo: «Noi, amici da una vita»	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	17
Il Big Tech americano nel mirino dell'Antitrust	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	19
Superenalotto assegnato a Sisal per altri nove anni*	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	20
Agenzia e Unioncamere, intesa su aziende confiscate	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	22
Ferrarini: l'intesa del Mercosur farà risparmiare 4 miliardi l'anno	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	24
L'export tiene ma la meccanica paga dazio	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	25
Pmi ancora giù, in Germania l'industria rischia la recessione	

25/07/2019 Il Sole 24 Ore	28
Saida Neghza: «Italia strategica per le relazioni nel Mediterraneo»*	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	30
Il tortellino Rana raddoppia negli Usa*	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	33
«Tav e opere, scelte incoraggianti Per la Lega il voto è più lontano»*	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	36
«L'alta gamma non salverà Napoli»	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	38
Teddy trasforma l'utile in occupazione	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	40
«Serve un aiuto regolamentare per tutelare l'occupazione»	
25/07/2019 ItaliaOggi	41
Serve una bella riforma fiscale	

SCENARIO PMI

25/07/2019 Il Sole 24 Ore	44
Germania inceppata, il manifatturiero vede la recessione	
25/07/2019 Il Sole 24 Ore	45
I big della manifattura tedesca accusano il colpo della crisi globale	
25/07/2019 La Stampa - Biella	47
Banda ultralarga in ritardo "Valsesia troppo penalizzata"	
25/07/2019 La Stampa - Vercelli	48
Banda ultralarga in ritardo "Valsesia troppo penalizzata"	
25/07/2019 MF - Nazionale	49
Pechino dà il via libera ai Panda bond della Cdp	
25/07/2019 MF - Nazionale	50
I fondi di private equity fiutano l'affare della cessione del quinto	
25/07/2019 MF - Nazionale	51
La Lega chiama le utility per il 5G e vuole un cloud nazionale	
25/07/2019 ItaliaOggi	52
Un patent box a misura di pmi	

25/07/2019 ItaliaOggi	53
Adepp e Cdp Protocollo per il credito	
25/07/2019 Libero - Nazionale	54
La locomotiva tedesca è diventata un trenino	

CONFIMI

2 articoli

FATTURE ELETTRONICHE Fatta chiarezza sulla questione delle date

Fatta chiarezza su una circolare dell'Agenzia delle Entrate su fatture di vendita nello stesso mese allo stesso cliente in date diverse. Lo segnala **Confimi** Industria e l'Associazione nazionale commercialisti: è possibile datare le fatture elettroniche nell'ultimo giorno del mese, anche nel caso di più cessioni in date diverse e precedenti.

MERCOLEDÌ ALLE 10.30

E IL 31 LA PAROLA PASSA AI SOCI CONVOCATI IN ASSEMBLEA

Si terrà mercoledì mattina alle 10.30 l'assemblea dei soci di CremonaFiere, nella quale verrà anche discussa la dichiarazione di intenti sottoscritta lunedì dai presidenti Massimo Rivoltini (Confartigianato), Riccardo Crotti (Libera Associazione Agricoltori Cremonesi), Giovanni Bozzini (Cna), Alberto Griffini (Confimi Apindustria), Paolo Voltini (Coldiretti e Consorzio Agrario) e Vittorio Principe (Confcommercio). Il documento ha sancito un rinnovato impegno da parte dei sottoscrittori per garantire un futuro alle Rassegne Zootecniche Internazionali e più in generale a CremonaFiere; con il fondamentale valore aggiunto della ritrovata unità del mondo agricolo attorno ad una partita strategica come quella della Fiera. Alla prossima edizione dell'Internazionale del Bovino da Latte dovrebbe infatti ripresentarsi il Consorzio Agrario, grande e prestantissimo assente della passata edizione. Anche la Federazione provinciale Coldiretti dovrebbe essere nuovamente della partita.

CONFIMI WEB

1 articolo

Reverse charge: l'Agenzia apre all'integrazione fuori dallo Sdi

Reverse charge: l'Agenzia apre all'integrazione fuori dallo Sdi 25 Luglio 2019 di Fabio Garrini

Francesco Zuech Scarica in PDF Da tempo abbiamo sposato la tesi secondo la quale la richiesta di invio allo Sdi dell'autofattura con la quale viene assolta l'imposta in relazione ad un'operazione passiva in inversione contabile, suggerita dall'Agenzia delle Entrate a più riprese (in particolare nella Faq n. 36 del 27.11.2018 e più recentemente nella circolare AdE 14/E/2019) dovesse considerarsi solo facoltativa: ragioni di praticità e buonsenso portavano ad ammettere anche il più semplice (e rispondente al dettato normativo) assolvimento tramite integrazione nei registri, ossia al momento della registrazione della fattura ricevuta, senza produrre alcun documento da inviare al sistema di interscambio. Di tale tenore si è sempre dimostrata anche Assosoftware (comunicato del 14 gennaio 2019, tesi ribadita più recentemente nel comunicato del 28 giugno 2019), così come Anc e **Confimi** Industria (si veda da ultima la nota congiunta del 18 luglio). Finalmente anche l'Agenzia si allinea a tale posizione con Faq n. 36 pubblicata il 27 novembre 2018 e aggiornata il 19 luglio 2019; proprio in tale aggiornamento viene evidenziato che non esiste alcun obbligo di inviare l'autofattura allo Sdi. Fattura elettronica e acquisti con inversione contabile Ripercorriamo la logica dell'adempimento, per arrivare al recente chiarimento. Nelle operazioni assoggettata a reverse charge interno (articolo 17, comma 5 ss e articolo 74, comma 7 e 8) la tecnica contabile che gli operatori devono utilizzare è quella dell'integrazione, che consiste: nel riportare sul documento l'aliquota e l'imposta; nell'effettuare la protocollazione e l'annotazione nel registro vendite o corrispettivi (per assolvere l'imposta) nel mese di arrivo (o al massimo entro 15 gg ma con imputazione al mese di arrivo); nell'annotare (senza più obbligo di protocollazione) l'operazione nel registro acquisti per esercitare il diritto alla detrazione (nel mese stesso di arrivo oppure successivamente nei termini dell' articolo 19 D.P.R. 633/1972). L'integrazione (adempimento di cui al precedente punto 1), con riferimento ad una fattura XML, pare del tutto evidente, è adempimento che materialmente non può essere realizzato. Quanto indicato nella Faq di novembre (così come nella circolare 13/E/2018 e, ancora prima, anche nella circolare 45/E/2005 § 2.7.2) non può pertanto che rappresentare una alternativa ammissibile ma non certo obbligatoria, in quanto non prevista da alcuna legge. Anzi, a ben vedere, risulta contrario alla norma vigente, in quanto in passato la stessa Agenzia delle Entrate aveva negato l'alternatività fra le due tecniche per assolvere l'imposta in inversione contabile, autofattura o integrazione. Come avevamo segnalato nel precedente intervento, la soluzione operativa pareva oltremodo semplice: essendo impossibile praticare sulla fattura l'integrazione di cui al punto 1, non resta che applicare esclusivamente l'annotazione nei registri (punti 2 e 3) come se il documento fosse "virtualmente" integrato. Nulla vieta di generare un allegato di appoggio, ma in formato analogico, evitando il formato XML e la trasmissione al Sdi, che finirebbe nella grande totalità dei casi per autocertificare i ritardi nell'applicazione dell'integrazione. Va peraltro osservato che, quando l'Agenzia ha proposto la soluzione dell'assolvimento tramite autofattura da inviare allo Sdi, si è sempre espressa in termini di possibilità, quale "modalità alternativa all'integrazione della fattura" attraverso la predisposizione di un altro documento (l'autofattura) che "può" (e non necessariamente "deve") essere inviato al Sistema di Interscambio. In senso maggiormente distensivo è risultata anche la circolare 14/E/2019 (§ 6.2) nella parte in cui precisa che con il

documento in Xml "il cessionario/committente può - senza procedere alla sua materializzazione analogica e dopo aver predisposto un altro documento ... - inviare tale documento allo SdI ..., così da ridurre gli oneri di consultazione e conservazione". Argomentato in contraiis ciò significa che il contribuente può, in alternativa, stampare la fattura elettronica ricevuta e procedere (alla vecchia maniera) con l'integrazione sul cartaceo evitando quindi di autocertificare probabili ritardi. I tempi per assolvere l'imposta con inversione contabile sono infatti, a norma dell' articolo 17, comma 5, D.P.R. 633/1972 , molto stretti e proprio in tale aspetto risiedono i problemi nell'utilizzare un'autofattura Xml da inoltrare allo Sdi: l'assolvimento entro il mese di arrivo della fattura, nei fatti, si presenta incompatibile con una normale prassi aziendale e l'invio allo Sdi dell'autofattura, oltre che adempimento aggiuntivo, si trasformerebbe in molti casi in una "autodenuncia di ritardo". Esempio: fattura elettronica relativa ad una manutenzione della caldaia, emessa il 30 giugno, con applicazione del reverse charge, da integrare lo stesso giorno o al più tardi entro il 15 luglio ma con riferimento al 30 giugno. Nella Faq n. 36 aggiornata si legge infatti come una modalità alternativa all'integrazione della fattura possa essere la "predisposizione di un altro documento, da allegare al file della fattura in questione", contenente sia i dati necessari per l'integrazione sia gli estremi della stessa. L'Agenzia precisa che "che tale documento - che per consuetudine viene chiamato "autofattura" poiché contiene i dati tipici di una fattura e, in particolare, l'identificativo Iva dell'operatore che effettua l'integrazione sia nel campo del cedente/prestatore che in quello del cessionario/committente - non deve essere obbligatoriamente inviato al SdI, ma se l'operatore vuole inviarlo al Sistema di Interscambio e, qualora l'operatore usufruisca del servizio gratuito di conservazione elettronica offerto dall'Agenzia delle entrate, il documento verrà portato automaticamente in conservazione. Inoltre, si ricorda che non vi è alcun obbligo di invio del documento cosiddetto "autofattura" al cedente/prestatore". Nella sostanza, l'autofattura a cui l'Agenzia fa riferimento non è una autofattura, ma una integrazione, che "per consuetudine" viene chiamata autofattura (a dire il vero, come detto, si tratta di due procedure contrarie che non andrebbero confuse, neppure a livello terminologico), senza quindi che vi sia nulla da inviare al sistema di interscambio né, come precisa il testo aggiornato della Faq, al fornitore (in tal senso anche le precisazioni della circolare AdE 14/E/2019 che, per chi volesse operare in Xml, chiariscono come tanto nella sezione cessionario/committente quanto in quella cedente/prestatore vadano sempre indicati i dati del primo). Disturba, a dirla tutta, che l'Agenzia faccia ancora riferimento ad un documento da produrre ed allegare alla fattura ricevuta; a noi piace osservare come tale documento sembri del tutto inutile (lo scopo non era semplificare, dematerializzando documenti?), in quanto l'integrazione potrebbe essere individuata semplicemente nella (doppia) registrazione in contabilità (vendita/acquisti) del documento ma non è il caso di spaccarsi troppo la testa poiché dal lato pratico siamo ancora tutti abituati a tener traccia su carta di quello che facciamo e quindi l'integrazione sulla copia cartacea può rappresentare comunque un buon compromesso. Riepilogando, oggi possiamo riassumere la gestione delle varie casistiche da reverse charge interno e internazionale come segue: per il reverse charge interno, viene consentita l'integrazione su carta senza invio al Sdi (si evita così il rischio di palesare al fisco i ritardi nell'assolvimento dell'imposta); allo stesso modo ci si comporta per il reverse charge intracomunitario, salvo ovviamente l'obbligo di procedere all'indicazione della fattura dell'estero; infine, nel caso di reverse charge per acquisti territoriali da extra UE va emessa autofattura articolo 17, comma 2 (quella vera) esarà anche in questo caso necessario procedere con lo spesometro, ma con facoltà (riconosciuta nella circolare AdE

14/E/2019 6.1 e 6.4) di emettere autofattura elettronica in self billing (ossia compilando la sezione "dati del cedente/prestatore" con l'identificativo del fornitore extra UE e quelli della sezione "dati del cessionario/committente" con i propri oltre a compilare anche al sezione "soggetto emittente" con il valore CC) rendendo così superfluo detto spesometro; in tal caso va però prestata attenzione alla tempistica molto stringente entro cui l'autofattura va emessa ai sensi dell'articolo 21 (ad esempio entro il 15 del mese successivo a quello dell'ultimazione per i servizi generali, ma i tempi potrebbero essere ancora più stringenti per altre operazioni).

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

La Lente

Il 31 luglio «rottamazione» per 1,2 milioni di contribuenti

Enrico Marro

Ancora pochi giorni e scadrà il termine della prima rata della «rottamazione ter» delle cartelle esattoriali, operazione per la quale si stima complessivamente un incasso «teorico» (cioè se tutti pagassero tutte le rate) di 21 miliardi in 5 anni. La scadenza, fissata dalla legge per mercoledì 31 luglio, riguarda circa 1,2 milioni di contribuenti che entro lo scorso 30 aprile hanno aderito alla definizione

agevolata e a cui Agenzia delle Entrate-Riscossione ha inviato la «Comunicazione delle somme dovute», cioè la lettera di risposta con il dettaglio degli importi da pagare e i bollettini delle rate secondo il piano

scelto. I contribuenti

ammessi alla rottamazione ter pagheranno il debito residuo, senza sanzioni e interessi di mora. L'Agenzia ricorda che il mancato, insufficiente o tardivo pagamento

anche di una sola rata, oltre la tolleranza di cinque giorni prevista per legge, determina la decadenza dalla sanatoria con la conseguente ripresa delle normali attività di recupero.

Intanto, aumentano i contribuenti che inviato il 730 precompilato. Quest'anno sono stati 3,3 milioni (609 mila senza modifiche), il 13,8% in più rispetto ai 2,9 milioni del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro

Cantieri, arrivano 36 miliardi Piano per ponti e gallerie Olimpiadi, 100 milioni a Cortina

Ferrovie, il Cipe vara i fondi per completare la Napoli-Bari
Enrico Marro

ROMA Il Cipe ha sbloccato ieri una cinquantina di miliardi di euro di lavori pubblici, in gran parte riguardanti strade e autostrade e le ferrovie. Si tratta di programmi di investimenti per larga parte già finanziati ma che attendevano di essere avviati. Ci sono comunque 12,5 miliardi aggiuntivi deliberati per le infrastrutture. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica si è riunito sotto la presidenza di Giuseppe Conte all'indomani della decisione dello stesso premier di dar corso alla Tav, la tratta ferroviaria ad alta velocità tra Torino e Lione. Al Cipe hanno partecipato il vicepremier leghista Matteo Salvini, diversi ministri e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti. In particolare, sono stati sbloccati 36 miliardi per autostrade e strade e circa 15 miliardi per le ferrovie.

Il Cipe ha infatti approvato l'aggiornamento del Contratto di programma 2016-2020 fra il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e l'Anas relativo al 2018-2019, che include tra l'altro un piano per la manutenzione straordinaria di ponti, viadotti e gallerie (emergenza venuta alla ribalta dopo la tragedia del ponte Morandi a Genova) e un piano per Cortina legato ai Mondiali di sci del 2021 e alle Olimpiadi invernali del 2026 finanziato con 100 milioni. Il Contratto con Anas prevede in tutto 36 miliardi di euro, di cui 31,2 finanziati e 4,7 da finanziare.

Il Cipe ha inoltre dato parere favorevole sull'aggiornamento del Contratto di programma 2017-2021 di Rfi, la società del gruppo Fs che gestisce la rete ferroviaria. Si prevedono interventi per 15,4 miliardi. Tra gli obiettivi il recupero del gap del Sud; l'accelerazione dell'installazione di tecnologie Ertms su tutta la rete per aumentare la sicurezza; aumentare il numero di capoluoghi collegati tra loro in meno di 4 ore e mezzo. Previsto il completamento della Napoli-Bari, del nuovo collegamento Palermo-Catania, del Terzo valico dei Giovi, del nodo di Genova, del potenziamento della Roma-Pescara, della Gallarate-Rho, della Pavia-Milano Rogoredo. Tra gli obiettivi anche l'elettificazione della Barletta-Canosa, dell'anello bellunese e della Roccaravindola-Isernia-Campobasso. Ripartiti infine 4 miliardi per interventi di edilizia e ammodernamento tecnologico nella sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Bazoli, il ricordo: «Noi, amici da una vita»

Fabio Paravisi

«Siamo stati amici da sempre nonostante ci sia capitato di trovarci su posizioni opposte, come nel caso delle quote messe in vendita dalla Popolare di Milano nel 1989. Ma insieme riuscimmo a trovare la soluzione migliore», le parole di Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo. a pagina 3

Per tutti erano l'ingegnere e il professore, il presidente di un impero industriale e il protagonista di decenni di vita bancaria. Ma quando si incontravano erano, da sempre, solo Giampiero e Nanni. «Pensi che mia moglie l'ha conosciuta lui prima di me», sorride Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo, cercando di risalire alle origini di mezzo secolo di amicizia.

«Lui e mia moglie, da ragazzi, partecipavano all'attività dello stesso circolo sciistico. Io l'ho conosciuto solo successivamente e l'amicizia si è sviluppata nei rapporti di lavoro».

Quante volte si sono incrociate le vostre vite professionali?

«Abbiamo avuto molti rapporti di collaborazione. È stato nel Cda del Nuovo Banco Ambrosiano, presidente di Gemina di cui facevo parte, siamo stati colleghi in Mittel, in Rcs e nella Lux di Bernabei. Ma è anche capitato di trovarci su posizioni opposte».

Quando è successo?

«Nel 1989 lui era rappresentante di Gemina nel cda del Nuovo Banco Ambrosiano. Si doveva decidere la destinazione delle quote messe in vendita dalla Popolare di Milano. Il nostro patto di sindacato preferiva Crédit Agricole che ci garantiva maggiore indipendenza. La grande finanza spingeva per le Generali, ed era l'ipotesi sostenuta da Gemina e quindi da Pesenti che partecipava alla trattativa assistito da Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat. L'imbarazzo in cui si trovava veniva superato dalla limpida lealtà del suo comportamento. E c'è una cosa che nessuno sa».

Quale?

«Dopo una giornata di scontri si era rimandato tutto al giorno dopo. Ma prima io e lui ci trovammo a colazione per confrontarci con grande serenità. Questo dimostra che l'amicizia, quando è vera, può aiutare a trovare la soluzione migliore. Quella tra noi non è stata minimamente incrinata dal fatto di trovarci su posizioni opposte».

Nel capitalismo familiare italiano la seconda generazione non è spesso all'altezza della precedente. Non è stato così per Giampiero Pesenti.

«Il padre non lo aveva coinvolto nella direzione dell'azienda, e quando lui è morto Giampiero ha dovuto farsi carico improvvisamente di grandi responsabilità. Si è avvicinato ad Agnelli, che gli ha sempre confermato stima e fiducia, e attraverso lui a Cuccia. Giampiero ha capito che doveva appoggiarsi a queste figure. Ma sempre con dignità e senza mai rinunciare alla sua personalità: ha fatto scelte molto coraggiose e si è dimostrato all'altezza del padre. È stato anche il punto d'unione tra la finanza bianca e quella laica.

«Lui era un credente vero, di un cattolicesimo quasi all'antica, ma ha sempre avuto molto fiducia dalla finanza laica. Divisioni che oggi fanno anche un po' sorridere. Ma in vicende ormai lontane lui ha contribuito a un avvicinamento e un dialogo tra i due mondi».

Sembra di avvertire una coincidenza fra le sue doti umane e professionali.

«Era un uomo di grande buon senso, con prudenza e senso dei propri limiti. Era molto amato per le qualità umane e per l'attenzione che aveva nei confronti dei collaboratori. Aveva una

certa umiltà nell'ascoltare e nel tenere conto delle opinioni degli altri. E in questo era uno che univa, sapeva fare da regista delle varie operazioni perché era un uomo di dialogo piuttosto che uno che si imponeva con l'autorità».

Era anche uno degli ultimi rappresentanti di una certa generazione di imprenditori.

«Senza dubbio. Aveva un forte senso della misura. Il suo stile preferiva lo stare un passo indietro piuttosto che avanti. Di lui tutti sapevano di potersi fidare».

Come pensa che in questi anni guardasse alla sua vita?

«Negli ultimi tempi ci siamo sentiti poco, a Natale mi mandava dei libri antichi. Era un uomo coerente con i suoi valori, che ha sempre cercato di rispondere ai dettami della sua coscienza».

Fabio Paravisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

Chi è

Il bilancio

Era un uomo che ha sempre risposto ai dettami della sua coscienza

Giovanni Bazoli, 86 anni, bresciano,

è presidente emerito

di Intesa Sanpaolo

Nel 1982

è stato tra

gli artefici della nascita del Nuovo Banco Ambrosiano, che ha guidato nelle sue varie trasformazioni: Banco Ambrosiano Veneto, acquisto della Cariplo, nascita di Banca Intesa, acquisizione della Banca Commerciale, fusione con Sanpaolo Imi

e nascita

di Intesa Sanpaolo

È stato docente all'Università Cattolica

di Milano

L'abbraccio

Giampiero Pesenti

insieme

a Giovanni Bazoli:

l'ex presidente di Italcementi

e il banchiere sono stati amici per una vita

Il Big Tech americano nel mirino dell'Antitrust

Marco Valsania

Il Big Tech americano nel mirino dell'Antitrust

New York

Parte lancia in resta una nuova offensiva a tutto campo dell'antitrust americano contro i protagonisti dell'economia digitale, incalzati dall'accusa d'esser diventati troppo dominanti. Il Dipartimento della Giustizia di Washington ha sollevato il sipario su una rara campagna che prende di mira collettivamente, di fatto se non per nome, i leader indiscussi d'un intero settore, Google di Alphabet e Apple, Amazon e Facebook. Il sospetto: che con pratiche monopolistiche danneggino la concorrenza e, dopo esserne stati all'avanguardia, l'innovazione.

L'indagine-ombrello è stata illustrata dal responsabile antitrust del Guardasigilli, Makan Delharim, che si avvarrà della cooperazione dell'altra authority con voce in capitolo, la Federal Trade Commission. «Senza la disciplina d'una significativa concorrenza - ha indicato - le piattaforme digitali possono agire con modalità che non rispondono ai consumatori». Il Dipartimento ha aggiunto: «Valuteremo le condizioni competitive sui mercati online». Più precisamente sotto esame sono le piattaforme che dominano il segmento dei motori di ricerca, l'e-commerce e i social media.

L'offensiva federale promette di moltiplicare le pressioni per un'inedita trasparenza e regolamentazione del settore, intensificatesi su scala internazionale dagli Stati Uniti all'Europa. In gioco negli Usa è la reinterpretazione dei mandati anti-monopolistici nell'era Internet: perde rilevanza il tradizionale accento sui prezzi quale misura di danni ai cittadini, lasciando il campo a approcci olistici. Con servizi spesso gratuiti o a basso costo, il potere di questi colossi si manifesta altrove, nel soffocamento di aziende e tecnologie rivali o in "cartelli" su salari e lavoro. È un dibattito che coinvolge le istituzioni più diverse, da governo e centri di ricerca fino alla Federal Reserve, che vi dedicò l'ultimo seminario annuale a Jackson Hole la scorsa estate. In Congresso trovano eco radicali proposte di scorpori, ad esempio imponendo a Facebook di cancellare le acquisizioni di WhatsApp e Instagram.

La decisione delle autorità era ormai in preparazione da tempo. Google nei mesi scorsi è finita sotto la lente del Dipartimento della Giustizia per sospetti comportamenti monopolistici. Apple è stata criticata perché premierebbe irregolarmente le proprie App nel suo negozio online. Il governo ha già ascoltato a porte chiuse scettici dei colossi hi-tech. Adesso potrebbe arrivare un salto di qualità: la nuova inchiesta può sconfinare anche al di là dell'antitrust, esaminando il rispetto di numerose leggi e norme con preoccupazioni sia conservatrici che progressiste. Il Ministro della Giustizia William Barr ha chiarito di non vedere di buon occhio la crittatura di gadget e tecnologie che ostacola la polizia. Ma resta anche aperto il capitolo delle tasse pagate o eluse dai re globali delle proprietà intellettuali. Ed è possibile, se ci sarà la volontà politica, affidare maggiori poteri all'antitrust e varare una nuova legge nazionale sulla privacy oggi assente.

Facebook è oggi il volto più noto e esemplare delle controversie e della nuova urgenza sentita dalle autorità: è stata ufficializzata proprio ieri dalla Ftc una prevista multa record da cinque miliardi - «senza precedenti», ha detto il chairman dell'ente Joseph Simons - contro il social network per violazioni della privacy venute alla luce nel caso di Cambridge Analytica, dove 87 milioni di utenti erano stati «passati» senza consenso a una società di consulenza assoldata

da Donald Trump. Sono in seguito emersi scandali di disinformazione, a volte con tragiche conseguenze. Facebook, oltre a rendere conto alla Ftc, pagherà cento milioni alla Sec per inadeguata trasparenza con gli investitori sulle violazioni. E all'azienda non basterà aprire il portafoglio: Simons le ha intimato di «cambiare l'intera cultura sulla privacy».

Di sicuro Facebook ha accettato nuova supervisione, con un comitato indipendente del Board sulla privacy che il chief executive Mark Zuckerberg non potrà smantellare e con verifiche periodiche di revisori esterni. Zuckerberg dovrà certificare ogni trimestre di persona il rispetto degli obblighi di privacy, pena sanzioni civili e penali. Facebook, stando al j'accuse dettagliato della Ftc, ha fatto ricorso a strategie e sistemi ingannevoli in grado di erodere la protezione di dati personali, violando intese del 2012 con la Ftc. Ha abusato di numeri di telefono, ottenuti per ragioni di sicurezza, a fini di pubblicità mirate. Ha nascosto agli utenti l'utilizzo automatico del riconoscimento facciale. A testimonianza del clima critico, la sanzione è stata approvata solo di stretta misura dalla Ftc: i due commissari democratici, su cinque totali, hanno bocciato le misure come troppo deboli, in particolare contro Zuckerberg che rimane al comando. I dissidenti avrebbero voluto portare in tribunale Facebook e hanno affermato che mancano adeguate «svolte nella struttura e negli incentivi finanziari causa delle violazioni» e «restrizioni su tattiche di sorveglianza di massa e pubblicitarie del gruppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Valsania

5 miliardi La multa a Facebook per la gestione non coretta dei numeri di telefono degli utenti

Foto:

REUTERS

Federal Trade Commission. --> Joe Simons, presidente della FTC illustra i dettagli dell'accordo con Facebook

PANORAMA / concessioni

Superenalotto assegnato a Sisal per altri nove anni*

Andrea Biondi

Sisal continuerà ad essere la concessionaria del Superenalotto per altri anni. La società si è infatti aggiudicata il bando, al quale partecipavano anche Lottomatica e Italian Gaming Holding, ottenendo il massimo dei punteggi per l'offerta economica e tecnica. -a pagina A spuntarla è ancora una volta Sisal. Lo storico inventore del Totocalcio, che da 21 anni tiene in mano lo scettro, continuerà a gestire il Superenalotto per altri 9 anni. Il bando di gara arrivato lo scorso dicembre, con base d'asta di 100 milioni di euro, non ha portato alcun terremoto nel gran mosaico delle lotterie che da una parte vede Sisal con il Superenalotto e dall'altra la Lottomatica che di suo controlla Lotto e Gratta & Vinci. Il terzo incomodo, il gruppo Sazka che fa capo all'imprenditore ceco Komàrek, non è riuscito a far breccia. La riconferma di Sisal consegue dall'apertura delle buste nella sede dell'Agenzia delle Dogane, con le offerte economiche da cui al 55% dipendeva l'esito della gara cui hanno preso parte in tre: Sisal, Lottomatica e Italian Gaming Holding (controllata dalla società della ceca Sazka ed Emma Capital Ltd). Le buste con l'offerta tecnica (45% del punteggio) erano state aperte in precedenza. Sisal ha offerto 220 milioni di euro con un aggio al ribasso dello 0,5%; Lottomatica 130 milioni e l'1,5% e Sazka 100 milioni e il 4,5%. Per l'offerta tecnica, Sisal avrebbe ottenuto 45 punti (il massimo disponibile), Lottomatica 42,8 e Sazka 35,9.

«Sono estremamente soddisfatto - ha dichiarato Emilio Petrone, ceo del Gruppo Sisal - e ritengo che Sisal sia il miglior concessionario per la gestione del Superenalotto. Questo risultato ha un grande valore per la nostra azienda, per la sua storia e per tutti i suoi dipendenti e giunge a valle di uno strutturato processo condotto dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli e dalla Commissione di Gara».

Una soddisfazione, quella del numero uno di Sisal, che risulta ancora più comprensibile alla luce dei numeri di un business la cui perdita avrebbe impattato non poco sui conti della realtà controllata dal fondo di private equity Cvc, gigante mondiale del private equity con 69 miliardi di asset under management in tutto il mondo attraverso i suoi 24 uffici. Le attività italiane sono guidate da Giampiero Mazza e Cvc in Italia controlla Sisal, Recordati, Pasubio, Lecta-Cartiere del Garda, Doc Generici. Quella del Superenalotto è una torta da 1,5 miliardi di euro di raccolta annua: quindi sui 13 miliardi per il totale della concessione. Ovvio che si trattava di un boccone in grado di far gola a tutti, al gruppo Sisal come alla multinazionale Igt-Lottomatica controllata dalla De Agostini, superholding delle famiglie Boroli-Drago guidata da Lorenzo Pelliccioli. Dal suo lancio, nel dicembre 1997, il Superenalotto ha distribuito vincite per circa 7 miliardi. La raccolta del gioco ha premiato anche l'Erario, che dal 1997 a oggi ha incassato oltre 21 miliardi di euro su una raccolta di 42,5 miliardi.

Al momento il jackpot per il Superenalotto, pari a 195 milioni di euro, è il più alto al mondo e nella storia del gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

MARKA

SuperEnalotto. --> Una ricevitoria per il popolare gioco

Agenzia e Unioncamere, intesa su aziende confiscate

Marco Ludovico

Accordo tra Anbsc e Unioncamere per il salvataggio e la gestione delle aziende sequestrate o confiscate ai mafiosi. Al via la piattaforma per lo scambio di tutte le informazioni necessarie per portare avanti l'attività delle società interessate. -a pagina

ROMA

Nessun tentativo va tralasciato per salvare un'azienda sequestrata o confiscata ai mafiosi. Per non essere velleitari, però, si deve cominciare innanzitutto da una conoscenza analitica dell'impresa sottratta alla criminalità organizzata. Tutti i dati, gli aspetti, le problematiche, le eventuali virtuosità nonostante la cifra mafiosa da ripulire. Fino a ricorrere a «strumenti di business intelligence» come ha spiegato di recente alla commissione Antimafia il prefetto Bruno Frattasi, direttore dell'Anbsc-Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Domani i vertici dell'Agenzia, di Unioncamere e di InfoCamere stipulano con una firma digitale l'attuazione del progetto «Open data aziende confiscate». Da febbraio, quando si è insediato, è un altro passo avanti di Frattasi per snellire e superare procedure rallentate se non ferme.

L'intesa con UnionCamere e InfoCamere è essenziale: in modalità informatica con accelerazione massima, rimette in moto un protocollo del 28 novembre 2016. Si realizza una piattaforma per «l'interoperabilità tra il Registro delle imprese e il sistema informativo ReGio (quello dell'Anbsc, n.d.r.) finalizzata all'analisi delle imprese sequestrate e confiscate». È evidente come la conoscenza di tutte le informazioni dell'azienda, messa a disposizione dell'Agenzia, consente a quest'ultima un orientamento molto più mirato nel tentativo di rimetterla nel circuito della legalità e del mercato. Sempre se ci sono le condizioni, come ha sottolineato Frattasi in Antimafia, e di frequente non ci sono. La piattaforma «Open data aziende confiscate» avrà una parte «privata ad esclusivo accesso e uso di Anbsc e un'area pubblica destinata alla fruizione da parte della collettività» come si legge all'articolo 2 dell'accordo.

Nell'audizione in Parlamento il direttore di Anbsc ha spiegato: «È prevista la realizzazione di specifici strumenti di reportistica e business intelligence, messi a disposizione esclusivamente dell'area privata della citata piattaforma, finalizzati all'estrazione di dati che consentano - sottolinea Frattasi - a supporto dei processi decisionali, mediante l'uso di specifici indicatori, un'analisi più affinata della capacità economica dell'impresa e del suo effettivo stato di salute». L'altro capitolo critico è la destinazione, ma soprattutto il cosiddetto riuso, degli immobili sequestrati e confiscati ai criminali mafiosi. Frattasi ha accompagnato in diverse occasioni il ministro dell'Interno Matteo Salvini per l'inaugurazione e il rilancio di alcuni immobili restituiti alla legalità.

Ora all'Anbsc sono state messe a punto anche le «Linee guida per l'amministrazione finalizzata alla destinazione degli immobili sequestrati e confiscati». È la seconda mossa ravvicinata di Frattasi per dare la scossa a un sistema di processi lenti e spesso paradossali. Nelle stesse linee guida lo si rimarca: «Una delle criticità più rilevanti del sistema di destinazione dei beni immobili è data dal fatto che il bene, pur richiesto da un'amministrazione pubblica per essere adibito a scopi sociali, rimanga, tuttavia, inutilizzato per un periodo anche lungo» si legge nel documento. Le conseguenze sono inevitabili: «Rischi di ammaloramento e degrado a cui si somma una perdita di credibilità e fiducia che investe

l'intero sistema di gestione e valorizzazione dei beni». Così le «Linee guida» dettano un nuovo percorso con molte meno incognite e incertezze. Va stabilito «il principio che la destinazione per scopi sociali a un Ente di governo territoriale venga, di massima, accompagnata dalla contestuale definizione di un progetto di riuso».

Le manifestazioni di interesse verso l'ente territoriale per ottenere l'assegnazione del bene dovranno specificare «le modalità di gestione del bene; i tempi necessari per la piena operatività del progetto; le fonti di finanziamento che si intendono utilizzare; la complessiva e permanente sostenibilità economica e finanziaria del progetto; le ricadute, anche in termini economici, per i soggetti che beneficeranno della finalità proposta». Se lo Stato mette la faccia per dimostrare di aver vinto la mafia non sono più ammessi pressapochismi o furberie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPERAZIONE OPEN DATA

la piattaforma

1

Analisi delle aziende

La piattaforma consente l'interoperabilità tra Registro Imprese e sistema informatico dell'Anbsc. Obiettivo l'analisi congiunta delle imprese sequestrate e confiscate (area privata) e il rilascio in formato "open" dei dati sulle aziende confiscate definitivamente

(area pubblica)

2

lo scambio informativo

Dall'Anbsc alla piattaforma

L'Anbsc trasferisce alla nuova piattaforma le informazioni sulle imprese sequestrate . Definiti anche i dati del registro imprese che saranno messi a disposizione. Per sostenere l'Agenzia nei processi di decision making sulle aziende nell'area privata saranno disponibili tutti i dati economici e gli indicatori sul loro stato di salute

3

i dati

imprese ai raggi X

Gli strumenti a supporto decisionale dell'Anbsc sulla piattaforma partono da un dashboard iniziale con i dati di sintesi. Saranno disponibili poi gli indicatori sullo stato di salute dell'azienda, schede di dettaglio , notifiche sulle variazioni, possibilità di accesso al fascicolo storico dell'impresa e un filtro per la ricerca puntuale

intervista

Ferrarini: l'intesa del Mercosur farà risparmiare 4 miliardi l'anno

Gianluca Di Donfrancesco

Ferrarini: l'intesa del Mercosur farà risparmiare 4 miliardi l'anno

Il trattato commerciale tra Unione Europea e i quattro Paesi del Mercosur, Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay «è il più importante in assoluto. L'Italia ha bisogno come l'aria di accordi così». Lisa Ferrarini, vicepresidente per l'Europa di Confindustria, non ha dubbi sull'intesa raggiunta il 28 giugno.

Quanto è importante per l'Italia e per l'Europa il Mercosur?

Il Mercosur permetterà alle imprese europee di risparmiare 4 miliardi di euro di dazi all'anno. I quattro Paesi dell'area riconoscono 357 indicazioni geografiche protette europee: quelle italiane sono 57, un record. Altro punto molto discusso e molto importante è quello dell'import di carne, soprattutto bovina. Qui è stato fissato un tetto di 99mila tonnellate, superato si tornerà al regime pieno di dazi. Molti Paesi in Europa sono in subbuglio, ma si tratta di appena l'1,2% del fabbisogno europeo. E la Commissione ha previsto un fondo di un miliardo per eventuali alterazioni del mercato.

Coldiretti ha parlato di allarme sulle tavole degli italiani.

È un allarme ingiustificato. Bisogna ricordare il principio di precauzione Ue: nessun accordo commerciale potrà mai abbassare gli standard Ue di sicurezza su consumatori, animali e processi produttivi. Tante volte, si creano dannosi fraintendimenti e si comunicano messaggi fuorvianti. L'Italia è un'economia trasformatrice, per noi affacciarci al mercato internazionale non è un'opzione, è una necessità. Ne va della sopravvivenza di migliaia di imprese. L'1% di esportazioni genera lo 0,3% del Pil e circa 80mila posti di lavoro. Senza gli accordi di libero scambio della Ue, la situazione economica sarebbe molto peggiore. Poi è chiaro che in un accordo si devono fare anche concessioni alle controparti. Ma prendiamo anche la questione dell'*italian sounding*: se non lo combattiamo con accordi di libero scambio chiari, come possiamo farlo? Se esportiamo prodotti di alta qualità, e sottolineo di alta qualità, il made in Italy andrà avanti come un rullo compressore. Ma abbiamo bisogno come l'aria di accordi per abbattere i dazi. E la Ue in questi anni ha lavorato bene.

Anche il ministro dell'Agricoltura Gian Marco Centinaio è stato molto critico sul Mercosur.

In un Paese in questo momento in recessione o che comunque non cresce, possiamo pensare che dobbiamo fare squadra e andare alla conquista dei Paesi che ci accolgono? Oppure il nostro Governo esca allo scoperto una volta per tutte e dica che all'Italia non interessano gli accordi di libero scambio, perché viviamo nell'autarchia. Mi scappa da ridere. Significa che qui muoiono i tre quarti delle imprese. Io vorrei che le cose venissero analizzate in modo intelligente, che se ne discutesse. Tanto più che se gli accordi non funzionano si possono aggiustare in corso d'opera. Per l'Italia il commercio internazionale è la vita. Voglio ricordare che dall'entrata in vigore dell'accordo con la Corea del Sud, il nostro export è aumentato dell'82% e con il Ceta, in un anno difficile come il 2018, l'export in Canada è aumentato del 4,8%.

Tra gli Usa, con la loro dottrina America First, e l'Europa che insiste con gli accordi commerciali, chi tutela meglio i propri interessi?

L'Italia è un Paese trasformatore. Gli Stati Uniti invece hanno tutto, nel breve periodo possono permettersi di marginalizzarsi e chiudersi in casa. Ma nel lungo periodo sarà un errore anche per loro. Perché chiudersi al mondo è impossibile. Dal commercio l'Unione europea trae un

terzo del Pil e 36 milioni di posti di lavoro. Non le sembra una soluzione per far crescere imprese, investimenti, consumi e avere più benessere? Non abbiamo mica bisogno del reddito di cittadinanza, se riusciamo a far crescere bene le imprese.

Martedì, l'assemblea nazionale francese ha approvato la ratifica del Ceta. Che segnale le sembra?

Positivissimo. La Francia è un sistema Paese formidabile, veramente a favore delle imprese, con forti meccanismi di sostegno sull'agricoltura. Ci sono formule che in Italia chissà quando vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianluca Di Donfrancesco 0 10 20 30 40 50 Dati in migliaia di miliardi di dollari Fonte: Commissione Ue IMPORT UE DAL MERCOSUR EXPORT UE NEL MERCOSUR 2015 2016 2017 2018 41,9 46,2 40,6 41,7 42,0 44,4 42,6 45,0 L'interscambio
I NUMERI DELL'ACCORDO

L'IDENTIKIT

LISA

FERRARINI

Vicepresidente per l'Europa di Confindustria

" il principio di precauzione Nessun accordo commerciale potrà mai abbassare gli standard Ue di sicurezza su consumatori, animali e processi produttivi

260

Milioni di consumatori

La popolazione dei quattro Paesi del Mercosur, Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.

L'accordo commerciale con la Ue è stato siglato il 30 giugno e deve essere approvato da Consiglio e Parlamento Ue

2.200

Miliardi di euro

Il Pil complessivo del Mercosur, quinta economia al mondo

381

Miliardi di euro

Gli investimenti diretti dell'Unione europea nei quattro Paesi del Mercosur

(stock al 2017)

357

Indicazioni geografiche

Con l'accordo commerciale, i Paesi del Mercosur riconoscono 357 indicazioni geografiche protette Ue: 57 quelle italiane

4

Miliardi di euro

Il risparmio, in termini di dazi aboliti, per le imprese europee. Su alcuni prodotti, le tariffe sono molto alte: 27% sul vino, 14% sui pomodori in scatola, 35% su auto e componenti 91%

Linee tariffarie

Il Mercosur eliminerà i dazi sul 91% delle linee tariffarie.

L'Europa sul 92%

L'interscambio

L'impatto sul made in Italy

L'export tiene ma la meccanica paga dazio

Lo stop dell'auto penalizza la filiera dei componentisti Ma in media è +2,7%
Luca Orlando

Centocinquantamila euro. Poco più di un minuto occorre per arrivare al termine di questo articolo, poco più di un minuto basta alle nostre aziende per esportare quella cifra in Germania. E minuto dopo minuto si arriva al conto finale, quei 58 miliardi di euro annui (dati 2018) che valgono a Berlino la prima posizione tra i mercati di sbocco del made in Italy, un robusto 12,6% rispetto alle vendite totali oltreconfine. Quota che schizza in realtà al 20% per il settore dei prodotti in metallo, macro-area che rappresenta il principale punto di congiunzione tra i nostri componentisti e l'auto tedesca.

In grado di trainare le nostre aziende a nuovi record di vendite nel biennio d'oro 2017-2018, di rallentarne il passo per converso ora, sulla scorta della frenata delle vendite mondiali ma anche del disorientamento generato dal salto tecnologico avviato verso motori ibridi ed elettrici.

Crisi acuita nell'ultimo trimestre dello scorso anno dal caos sulle omologazioni, in grado di rallentare drasticamente il lavoro delle fabbriche e di azzerare di punto in bianco le commesse di centinaia di fornitori italiani. Una parziale stabilizzazione pareva avviata nei primi mesi del 2019 ma gli ultimi dati non sono per la verità particolarmente confortanti. A giugno la produzione di vetture in Germania si è ridotta del 24%, peggiorando così il bilancio del primo semestre 2019: un'emorragia del 12%, che in termini assoluti vale un taglio di 340mila vetture. Che si traduce in un numero ridotto di motori, getti in ghisa e alluminio, cerchi in lega, antenne, bulloni, impianti frenanti, loghi e stemmi. Il tutto, per limitarsi all'area meccanica, tradotto in un calo dei volumi esportati verso Berlino dello 0,4% nel primo trimestre, come registrato dall'ultima analisi di Federmeccanica. E come confermato dall'andamento dei prodotti in metallo, praticamente al palo rispetto ai valori del 2018. Finora, tuttavia, i valori globali del nostro export resistono e il rallentamento delle vendite è solo parziale. Nei primi cinque mesi del 2019 l'Istat registra verso la Germania un progresso del 2,7%, non troppo distante dalla crescita media del 4% che caratterizza il nostro export. Sostenuto in particolare da alimentare e farmaceutica, in entrambi i casi con performance superiori rispetto alla già brillanti medie globali dei settori. Ad ogni modo, se il 2019 nei confronti di Berlino si dovesse chiudere sul trend dei primi cinque mesi (+2,7%), si dovrebbe tornare al 2015 per trovare un risultato peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

12,6

IL PESO DELLA GERMANIA

In percentuale Berlino rimane il primo mercato di sbocco del made in Italy e la quota sale al 20% per il settore dei prodotti in metallo

Pmi ancora giù, in Germania l'industria rischia la recessione

Congiuntura. L'indice manifatturiero è ai minimi da sette anni e trascina al ribasso l'intera Eurozona. Continuano a pesare le prospettive del settore auto
Riccardo Sorrentino

LOCOMOTIVA D'EUROPA L'indice Pmi di luglio al minimo da sette anni. Crisi profonda del settore auto. Soffrono i big tedeschi: conti in rosso per Daimler e Dbs, raffica di profit warning. L'impatto sul made in Italy: resiste il nostro export, ma la meccanica è in affanno... dai colossi tedeschi: trimestrali in rosso per Daimler e Deutsche Bank, mentre si allunga la catena di profit... Pesano le prospettive del settore auto, oltre a guerre sui dazi e Brexit. Debolezza che si... Continental e Thyssen-krupp. E la frenata dell'auto sta avendo effetti pesanti sui fornitori italiani.... Nuovi segnali di debolezza per l'economia tedesca: in particolare, l'indice Pmi manifatturiero a 43,1 punti tocca in luglio il minimo da 7 anni: si parla di "recessione industriale" per il manifatturiero. Pesano le prospettive del settore auto, oltre a guerre sui dazi e Brexit. Debolezza che si è riflessa sul Pmi dell'intera Eurozona: manifatturiero a 47 punti, minimo da 6 anni. Allarmi anche dai colossi tedeschi: trimestrali in rosso per Daimler e Deutsche Bank, mentre si allunga la catena di profit warning: dopo Basf, si teme per Continental e Thyssen-krupp. E la frenata dell'auto sta avendo effetti pesanti sui fornitori italiani. a pagina 3 La Germania resta relativamente debole. Ieri gli indici Pmi di luglio elaborati dalla Ihs Markit - che cercano di tracciare l'andamento attuale dell'attività economica - hanno mostrato un ulteriore rallentamento del settore manifatturiero, per il quale si può parlare di "recessione" settoriale, accompagnato da una frenata dei servizi. Nel complesso l'economia, misurata dall'indice composito, appare ancora in espansione: l'indicatore è a quota 51,4, minimo da quattro mesi, da 52,6 di giugno e quindi resta al di sopra della soglia dei 50 punti. È chiaro, però, che non tutto va nel verso giusto.

Particolarmente brutti sono i dati sul manifatturiero. L'indice del settore è a 43,1, il minimo da 84 mesi, sette anni, in calo da 45 di giugno. «È una delle contrazioni più incisive dalla crisi del 2009», segnala la Markit in un comunicato. A pesare sono ancora una volta le prospettive (e gli ordini, soprattutto dall'estero) del settore auto, ma tutte le componenti segnalano sofferenza. La contrazione dell'occupazione, in particolare, ha accelerato al ritmo più rapido da sette anni.

I servizi mostrano maggiore resilienza. L'indice settoriale è calato a 55,4, il minimo da due mesi, da 55,8, e segnala espansione anche per quanto riguarda l'occupazione che quindi continua a crescere a livello dell'economia complessiva.

Tutto questo potrebbe però non essere sufficiente. Per la Germania «aumenta il rischio di entrare in una moderata recessione tecnica», spiega Phil Smith, economista della Markit. La debolezza della Germania ha avuto un riflesso anche sull'indice Pmi relativo all'intera Eurozona. La dinamica è la stessa: il settore manifatturiero è in contrazione (l'indice è a quota 46,4, il minimo da 79 mesi), quello dei servizi (53,5, minimo da due mesi) resta in espansione e permette all'economia di continuare a camminare, sia pure lentamente (il Pmi è a 51,5, minimo da tre mesi). Per l'area nel suo complesso, spiega il capoeconomista di Ihs Markit Chris Williamson, è possibile prevedere un rallentamento del Pil dallo 0,2% stimato per il secondo trimestre - Eurostat pubblicherà un primissimo dato il 31 luglio - a uno 0,1% per il terzo trimestre.

L'indice Pmi, ovviamente, è solo uno degli elementi che permettono di valutare l'andamento dell'economia. Anche altri indicatori, però, segnalano una relativa debolezza di fondo, mentre persistono fattori di rischio come le tensioni commerciali e, in una certa misura, Brexit. Non mancano però elementi positivi. Luka Raznatovic di Oxford Economics segnala la resilienza della domanda interna e del credito in Germania e in Francia. Edoardo Campanella di UniCredit, sulla base del Global Leading Indicator elaborato dalla banca italiana, ritiene che «il peggio, per la crescita globale, potrebbe essere dietro di noi e questo elemento, a sua volta, potrebbe ridurre in prospettiva le difficoltà per il settore manifatturiero» della zona euro. Chris Hare, di Hsbc, segnala che un indice Pmi di 51,5, quello registrato per Eurolandia, si è accompagnato nel primo trimestre con una crescita dello 0,4%, ben più solida dello 0,1% previsto da Ihs Markit. C'è insomma il rischio che l'andamento di questo indice sia un po' sganciato in questa fase dall'andamento dell'economia: un eccessivo pessimismo, attraverso la componente delle aspettative di questi indici, potrebbe rendere il quadro più fosco di quanto non sia davvero.

Al momento i dati sulla produzione industriale effettiva - aggiornati a maggio - segnalano indubbiamente una certa debolezza della Germania, dopo una fase di accelerazione del trend tra il 2016 e la prima metà del 2018: la produzione, in volumi, è così tornata ai livelli di due anni fa. Nulla esclude al momento che, superate o compensate le difficoltà dell'auto, si possa tornare al più lento trend precedente il 2016.

La domanda chiave, alla vigilia della riunione di luglio della Bce prevista oggi, è se questi dati possano avere un peso sulla politica monetaria. Il presidente Mario Draghi ha già segnalato che incertezze e debolezze dell'economia stanno abbassando le aspettative di inflazione, fenomeno che "chiama" un intervento di politica monetaria. Le attese sono però per un taglio dei tassi sui depositi a settembre, solo preparato dalla riunione di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Indice Pmi settore manifatturiero* (*) Un valore superiore a 50 indica espansione, inferiore contrazione; (**) stima ash. Fonte: IHS Markit AGO '18 S O N D 2019 F M A M G LUG** GERMANIA ITALIA EUROZONA 42,5 45,0 47,5 50,0 52,5 55,0 57,5 50,1 48,4 55,9 43,1 54,6 46,4 IL CONFRONTO

L'INDICE

DI LUGLIO

Il Pmi manifatturiero è ai minimi da 84 mesi. Sotto 50 indica una contrazione

LIEVE RIALZO

IN GIAPPONE

L'indice Pmi del settore manifatturiero nipponico ha registrato in luglio un leggero rialzo (da 49,3 a 49,6), anche se il quadro resta negativo.

MALE ANCHE

L'EUROZONA

La debolezza della Germania ha avuto un riflesso su Eurolandia: l'indice Pmi del settore manifatturiero è a quota 46,4, minimo da 79 mesi

Foto:

Crisi esistenziale. -->

Anche l'industria tedesca dell'auto unisce l'impatto di fattori temporanei come il Dieselgate alla necessità di affrontare riconversioni e ristrutturazioni

Foto:
IL CONFRONTO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Saida Neghza: «Italia strategica per le relazioni nel Mediterraneo»*

Nicoletta Picchio

Businessmed «L'Italia è un partner strategico per la Regione EuroMed, ha sempre sostenuto l'integrazione regionale e le relazioni con l'Italia e l'Europa sono fondamentali, data la sensibilità italiana verso il Mediterraneo e la prossimità geografica ai paesi chiave dell'area». Saïda Neghza, presidente di Businessmed, l'unione delle Confindustrie dei paesi membri dell'unione per il Mediterraneo spiega così il significato della scelta dell'Italia per l'assemblea generale che si tiene oggi a Roma. «È la seconda assemblea generale di Businessmed in Italia - spiega Neghza- nel 2016 abbiamo organizzato il meeting annuale in margine al MedRome (Ispi), ma è la prima in cui il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, viene presentato ufficialmente alla vice-presidenza di Businessmed, passaggio preliminare alla sua futura presidenza nel 2020».

La crescita dell'Africa è uno dei temi più importanti per l'economia mondiale. Quali sono le prospettive e l'impegno di Businessmed?

Businessmed promuove l'integrazione economica regionale mediante l'abolizione delle barriere al libero scambio tra i paesi del Maghreb e dell'Africa, l'unificazione delle politiche economiche dei paesi mediterranei, la promozione di investimenti intermediterranei e lo scambio di know-how e competenze. Businessmed sta lavorando ad un ambizioso piano di cooperazione triangolare Europa, Mediterraneo, Africa per promuovere la diversità mediterranea e le risorse disponibili nella regione.

Come si presenta l'economia di questi territori? È aumentata la collaborazione con l'Africa e la Ue?

La quota delle esportazioni mediterranee verso l'Ue è diminuita tra il 1995 e il 2017 di 8 punti per tutti i paesi del Mediterraneo, ad eccezione del Marocco, in cui è rimasta stabile. Ma la collaborazione con la Ue continua ad essere fondamentale e sarà rafforzata dal nuovo Piano Europeo per gli Investimenti Esterni, nel quale la Ue nel 2018 ha dato il via libera a programmi di garanzia finanziaria per circa 800 milioni di euro, che contribuiranno a mobilitare 8-9 miliardi di euro di investimenti pubblici e privati in Africa e nel vicinato. È una tappa fondamentale verso la realizzazione di investimenti in Africa e nel vicinato tramite il piano europeo per gli investimenti esterni, che dovrebbe mobilitare 44 miliardi di risorse a fronte di un contributo Ue di 4,5 miliardi.

A che punto è il processo di modernizzazione?

Ci sono state riforme che hanno spinto la digitalizzazione della burocrazia. Le imprese ne hanno beneficiato. Nuove politiche industriali sono in fase di attuazione in diversi paesi. Crescita ed occupazione sono strettamente correlati ad una nuova visione economica.

I governi favoriscono gli investimenti esteri, una minore presenza dello Stato nell'economia, lo sviluppo di pmi?

La quota di Ide in relazione al pil dei paesi del vicinato meridionale è passata dal 6,7% all'inizio degli anni 2000 al 3,8% nel 2018. Tra i paesi del Mediterraneo, l'Egitto ha ricevuto il maggior numero di Ide negli ultimi 3 anni in proporzione al pil nazionale (10,6%), seguito dal Marocco (4,7%), Giordania (4,2%), Algeria (2%), Tunisia (1,2%) e Libano (0,2%). In questo contesto, le pmi rappresentano l'alternativa allo sviluppo economico sostenibile e alla disoccupazione nella regione Mediterranea, che ha registrato tassi molto elevati (in media del 12,4% nel 2017).

Confindustria ha messo al centro il rapporto con i paesi dell'area Med. Esiste anche un'associazione dedicata, Assafrica Mediterraneo. Qual è stato il suo contributo?

Puntiamo ad una cooperazione tra imprese più dinamica ed efficiente, un partenariato strategico e industriale che apporti la tecnologia, i brevetti, il savoir-faire, il funzionamento dei mercati e la gestione delle imprese. Tale è il ruolo di Businessmed nel federare le Confindustrie del Mediterraneo. Lanceremo entro fine anno la piattaforma Business Country Desk, uno strumento di connessione tra organizzazioni di supporto all'imprenditoria, investitori ed imprese. Il modello imprenditoriale italiano è un punto di riferimento. In occasione del Connex 2020 prevediamo un evento dedicato al matching tra imprenditori Italiani e del Mashreq, con una delegazione mediterranea di 80 Pmi.

Quali gli obiettivi per il suo prossimo anno di presidenza?

Puntiamo al coordinamento delle tre Unioni delle Confindustrie d'Europa (Businesseurope), del Mediterraneo (Businessmed) e dell'Africa (Businessafrica) per dare voce ai rappresentanti del settore privato di 97 Paesi dell'area e trovare soluzioni alla disoccupazione e alle migrazioni, creando business e nuovi modelli di sviluppo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nicoletta Picchio

Foto:

Alla presidenza.

Saida Neghza guida l'unione delle Confindustrie del Mediterraneo

Foto: **Presidente Businessmed. --> Saïda Neghza -->**

intervista PARLA GIAN LUCA RANA

Il tortellino Rana raddoppia negli Usa*

Micaela Cappellini

Un fatturato 2018 a 702 milioni, l'8,4% in più sul 2017 (era a 39 milioni nel 1990), oltre tutto messo a segno in un anno di stagnazione generale dei consumi. Investimenti per oltre 100 milioni di euro. Utili in crescita dell'80%. Lo stabilimento "rivale" della Buitoni, a Moretta, rilevato nel 2017 dalla Nestlé. E il raddoppio di quello americano a Bartlett, Chicago, che è appena entrato in funzione e deve soddisfare una domanda locale molto robusta. «Che le devo dire, ci stiamo divertendo con la crescita». Gian Luca Rana, classe 1965, seconda generazione dell'omonimo pastificio di San Giovanni Lupatoto in provincia di Verona, guida l'azienda di famiglia da oltre 20 anni. a pag. 8

Un fatturato 2018 a 702 milioni, l'8,4% in più rispetto al 2017, oltre tutto messo a segno in un anno di stagnazione generale dei consumi. Investimenti che hanno superato i 100 milioni di euro. Utili in crescita dell'80%. Lo stabilimento "rivale" della Buitoni, a Moretta, rilevato nel 2017 dalla Nestlé. E il raddoppio dello stabilimento americano di Bartlett, Chicago, che è appena entrato in funzione. «Che le devo dire, ci stiamo divertendo con la crescita». Gian Luca Rana, classe 1965, seconda generazione dell'omonimo pastificio di San Giovanni Lupatoto in provincia di Verona, guida l'azienda di famiglia ormai da trent'anni. Trent'anni in cui il fatturato della Rana è passato dai 39 milioni di euro del 1990 agli oltre 700 di oggi, «e arriverà a superare gli 800 milioni entro la fine del 2019». Un salto dimensionale di tutto rispetto.

Quand'è che sulle confezioni di pasta e in tv vedremo la sua faccia, invece di quella di suo padre Giovanni? Nell'immaginario collettivo, il marchio Rana è ancora associato a lui...

Più che su di me, è sulla famiglia Rana nel suo complesso che abbiamo deciso di puntare. Noi la chiamiamo "sinergia generazionale", un concetto un po' diverso da quello del passaggio generazionale. In alcuni spot siamo già comparsi come famiglia Rana: mio padre, io, mia moglie, i miei due figli e naturalmente i nostri dipendenti. Perché la nostra idea di famiglia è un concetto inclusivo: ci consideriamo gente che cucina per la gente. Sui sacchetti di pasta che vendiamo in Gran Bretagna la foto di tutta la "famiglia" Rana in senso lato c'è già. In Italia ci arriveremo.

A soli sette anni dal suo sbarco negli Stati Uniti e dalla costruzione dello stabilimento produttivo di Chicago, avete già investito nel raddoppio della capacità produttiva. Quanto pesa l'America nella strategia di Rana?

Gli Stati Uniti sono davvero la terra promessa. Un mercato enorme, che tutte le aziende alimentari italiane dovrebbero sfruttare. In pochi anni, dal nulla, in America siamo arrivati a fatturare 300 milioni di dollari, che è quasi un terzo del fatturato totale dell'azienda. Rana fa prodotti freschi, per noi era impensabile raggiungere il mercato americano spedendoli dal nostro stabilimento di San Giovanni Lupatoto. Costruire una linea produttiva lì è stato necessario. Se oggi la raddoppiamo, è perché le potenzialità offerte dai consumatori americani sono enormi. Il ritmo di crescita qui è tale che conto di raggiungere un fatturato di 700 milioni di dollari nel giro dei prossimi quattro anni.

Sul mercato italiano oggi Rana fattura meno di 300 milioni. Vuol dire che fra quattro anni la sua azienda sarà più americana che italiana?

Sono troppo legato alla mia terra. Persino mio figlio Giovanni, che è il più americano di tutti noi, appena finita l'università negli Usa mi ha chiesto di tornare in Italia e ora lavora nel

centro innovazione di San Giovanni Lupatoto. Cresciamo molto in America, è vero, ma non abbiamo smesso di crescere anche in Italia, anzi sono stati gli Usa che ci hanno aiutato a crescere anche qui. E poi mi sono informato, le tasse di successione negli Stati Uniti sono troppo alte.

Non è rischioso, scegliere di raddoppiare negli Usa in piena era Trump?

Per Trump siamo un'azienda troppo piccola, siamo fuori dal suo radar. Degli Stati Uniti apprezzo soprattutto la totale assenza di vincoli burocratici. Quando ho deciso di raddoppiare lo stabilimento, ho chiesto al sindaco di Bartlett quali margini potevo avere per rimanere a una debita distanza dalla strada che passa vicino agli impianti. E sa cosa mi ha risposto? Può prendersi tutto lo spazio di cui ha bisogno, al limite saremo noi a spostare più in là la strada. Oggi Rana in America impiega 600 dipendenti, 200 nuovi sono in arrivo e a regime la capacità produttiva del nuovo impianto sarà due volte e mezza quella iniziale e spazierà su nuovi segmenti, per esempio quello dei piatti pronti, non necessariamente a base di pasta. A San Giovanni Lupatoto, invece, mi ci sono voluti sette anni soltanto per ottenere tutti i permessi necessari a costruire il centro innovazione dentro lo stabilimento esistente.

Cosa c'è dentro il centro innovazione di San Giovanni Lupatoto?

È il nostro fiore all'occhiello. È nato due anni fa e dentro ci lavorano una cinquantina di persone, dallo sviluppo nuovi prodotti al marketing, dal packaging alle tecnologie produttive. Il cervello della Rana è tutto qui: qui nascono i nuovi prodotti, anche quelli destinati agli Stati Uniti. La produzione per l'America avviene a Chicago, ma la testa pensante resta italiana. Le linee produttive che abbiamo installato nello stabilimento di Bartlett le abbiamo immaginate e anche costruite a Verona, poi le abbiamo smontate pezzo per pezzo e le abbiamo portate oltreoceano. Nel centro innovazione sperimentiamo almeno una decina di ricette al mese: non è detto che tutte arrivino sugli scaffali e su tutti i mercati, ma l'innovazione continua è la ricetta del nostro successo. Considero il centro innovazione una vera e propria start up e chi lavora qui sa che verrà giudicato sulla base delle idee che ha saputo mettere sul piatto. Gli stipendi del team sono parametrati sulla base dei profitti a quattro anni dei prodotti che hanno inventato: trovo giusto che la capacità di innovare venga adeguatamente premiata.

Suo figlio Giovanni è in partenza per Maranello: cosa c'entra l'automotive con i tortellini?

Alla Rana non inventiamo solo prodotti, ma anche le tecnologie e le macchine con cui realizzarli. Da alcuni anni, per esempio, siamo partner di un grosso produttore di macchinari industriali italiani che soltanto per noi ha sviluppato delle macchine per la pasta ripiena tre volte più veloci di tutte le altre in commercio. Ne abbiamo una cinquantina, nei nostri stabilimenti: mutuano i rulli per la pasta dall'industria della carta, l'inserimento dei componenti dall'industria automobilistica e le pinze per chiudere i tortellini dall'industria delle sigarette. Grazie a loro, dai nostri stabilimenti escono 20mila pezzi al minuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Micaela Cappellini RICAVI DELLE VENDITE 702 EBITDA (Margine operativo lordo) 64 RISULTATO OPERATIVO/ EBIT 40 RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE 37 UTILE 28 IL CONTO ECONOMICO Dati 2018 in milioni di euro RICAVI PER REGIONE Italia 38% Resto Ue 32% Usa 30% I numeri del bilancio 2018" la Crescita da record La testa pensante resta in Italia: il bilancio del 2018 chiude con ricavi in crescita dell'8,4%, a 702 milioni

" LA TERRA PROMESSA negli usa Degli Stati Uniti apprezzo la totale assenza di vincoli burocratici; noi siamo piccoli per entrare nei radar di Trump

" Il ritmo di crescita negli Usa è tale che conto di raddoppiare il fatturato nel giro di quattro anni

" Resto legato alla mia terra e poi le tasse di successione negli Stati Uniti sono troppo alte
I numeri del bilancio 2018

Gian Luca Rana. --> Classe 1965, è alla guida del pastificio fondato dal padre. Qui è nella cucina del Centro innovazione, dove vengono testate dieci ricette nuove al mese: soltanto alcune finiranno in commercio

Foto:

Aziende familiari. --> Gian Luca Rana, alla guida della società da 30 anni, ha scommesso sull'internazionalizzazione

L'INTERVISTA MATTEO SALVINI

«Tav e opere, scelte incoraggianti Per la Lega il voto è più lontano»*

«Sul viaggio in Russia il presidente del Consiglio ha detto ciò che sapevo già»
Manuela Perrone

«La convenienza della Lega sarebbe di andare a votare domani mattina, però da ministro ho a cuore anche altro. E i "sì" di martedì e di mercoledì sono incoraggianti». Matteo Salvini parla al Sole 24 Ore dopo i 50 miliardi di investimenti sbloccati dal Cipe e dopo il via libera del premier Conte alla Tav. Manuela Perrone a pag. 4

ROMA

«Chiaro che la convenienza della Lega sarebbe di andare a votare domani mattina e di raddoppiare il numero dei parlamentari, però da ministro ho a cuore anche altro. E i sì di martedì e di mercoledì sono incoraggianti». Nel giorno dell'informativa del premier al Senato sul Russiagate, Matteo Salvini parla al *Sole 24 Ore* dopo aver dedicato due dirette Facebook ai 50 miliardi di investimenti sbloccati dal Cipe di ieri.

Tav e cantieri: sono i sì che aspettava per evitare la crisi di Governo?

Sono state 24 ore preziose. Quando parlavo dei partiti dei no e dei no che bloccano l'Italia pensavo ai No Tav, ai No Pedemontana, ai No Gronda, ai No alle ferrovie al Sud. Nell'arco di 24 ore sono arrivati sì per quasi 60 miliardi. È un bel passo avanti, una giornata di festa, e mi spiace invece per il travaglio dei Cinque Stelle. Amen.

Sta dicendo che è tutto merito della Lega? Al Cipe partecipano ministri M5S, il premier in prima persona si è speso per il piano anti-dissesto idrogeologico...

Non voglio dire che è tutto merito nostro, ma basta guardare la discussione di sei mesi fa sulla Tav e vedere dove si è arrivati. Lo stesso vale per il Tap in Puglia, la Pedemontana lombarda, il Terzo Valico in Liguria. Sarei un italiano felice se riuscissimo ora a mettere in sicurezza i 15mila posti di lavoro di Ilva, a rivedere la politica italiana sui rifiuti, dove c'è un altro no folle e irresponsabile ai termovalorizzatori, e i no alla ricerca di energia e di petrolio, in mare o in terra, che ovunque sono una ricchezza e qui vengono vissuti con sospetto. Se poi potessi chiedere tutto aggiungerei la riforma della giustizia, fatta bene, la riforma fiscale e le autonomie.

Parla di nuovo come se stesse al Governo da solo.

Ma sono loro a dire che il 90% delle leggi approvate sono dei Cinque Stelle. Io son mica geloso. Se devo scegliere, visto che ora parlano di acqua pubblica, per me il taglio delle tasse è la priorità assoluta.

Ha parlato di cantieri tutto il giorno. Toninelli dovrebbe dimettersi? È tempo di un ministro della Lega alle Infrastrutture?

Ognuno si fa i suoi esami dopo 13 mesi di Governo. Sicuramente ci sono ancora tanti blocchi non solo al ministero delle Infrastrutture, ma anche al ministero dell'Ambiente. A volte anche lì sembra che prevalgano i no. Ogni no a un termovalorizzatore è un costo per l'Italia. Spero che queste ore abbiano portato consiglio.

Oggi a Palazzo Chigi si terrà il workshop sul fisco con le parti sociali, che lei ha già visto al Viminale. Ci andrà?

Ho una giornata piena, e un'iniziativa sulla cybersecurity. Sicuramente ci andranno gli esponenti economici della Lega. Ma ho la soddisfazione di aver fatto da apripista. Riconvocherò le parti sociali ai primi di agosto, come promesso. Ma un tavolo non sostituisce l'altro.

Ieri anche Conte ha parlato di anticipare la manovra economica. Pensa che sia possibile in parte con un decreto?

A me interessa la sostanza. Non voglio arrivare come l'anno scorso tra Natale e Capodanno, con l'Europa che rimanda, rivede e ritarda. Ho sentito Garavaglia, Bitonci, Borghi, Siri, Durigon, Giorgetti, Galli: le nostre proposte economiche sono sostanzialmente pronte. Ma dobbiamo confrontarci con il premier, Di Maio, Tria.

La flat tax sarà graduale?

Non possiamo fare tutto per tutti subito e stiamo ragionando su due o tre schemi per le famiglie. È un pacchetto da una decina di miliardi a cui associare altri interventi pro imprese, come parte del taglio del cuneo, buoni pasto, estensione del regime forfettario, cancellazione di alcune dichiarazioni pleonastiche. Stiamo lavorando alla pace fiscale 2 da estendere alle imprese e alle società. E pensiamo anche all'edilizia: un "piano casa" per agevolazioni e ristrutturazioni.

E le coperture?

Ci saranno alcuni tagli di spesa. E io ho fatto una richiesta: che il regime di flat tax possa essere una scelta, come quota 100, non un obbligo, e che quindi ciascuno possa fare due conti e decidere se gli conviene il nuovo regime forfettario, che tende ad assorbire deduzioni e detrazioni, o rimanere al vecchio. Lo preciso: non stiamo ragionando di cancellare gli 80 euro.

Sulle autonomie sarà intesa?

Sono ottimista. Contiamo anche su altri sì. Anche perché i governatori stanno attuando la Costituzione, che dà facoltà di intervenire fino a 23 materie. E una trattativa non prevede che se uno mi chiede 100 gli do 5. Poi eliminiamo un equivoco: non si tolgono risorse ad altri. Il principio è che se uno gestisce in maniera efficiente a livello locale, per esempio le soprintendenze, quello che risparmio lo reinvesto sul mio territorio.

È soddisfatto dell'informativa di Conte sul Russiagate? Le opposizioni l'hanno definita «il capitano fuggitivo».

Conte ha detto quello che già sapevo. So perfettamente perché sono andato in Russia, chi ho incontrato, che non ho mai visto né chiesto soldi. Poi sentirsi accusare in Aula di altro tradimento o di essere al servizio di Putin fa ridere. La mozione di sfiducia del Pd fa ridere. Io vado a rispondere su elementi concreti e reali. La presunta accusa parla di 3 milioni di tonnellate di gasolio che è più della quantità di quello che Eni importa in Italia. È chiaro che siamo su Scherzi a parte.

I Cinque Stelle hanno scelto di uscire dall'Aula. Se al decreto sicurezza bis in Senato dovessero mancare voti del M5S potrebbe essere motivo di crisi?

Ma non ci voglio neanche pensare. Ci sono soldi per i poliziotti e i vigili del fuoco, e per ripicca politica uno li bloccherebbe? Altro che crisi, mi sembrerebbe demenziale.

Dunque la riserva sulla crisi da parte sua è sciolta? Il Governo tiene?

Ho letto ricostruzioni surreali, finestre che si aprono e si chiudono. Per me ogni giorno ha una finestra, è una messa alla prova. Ogni giorno devo fatturare qualcosa di utile per il mio Paese. Se la macchina si inceppa, se qualcuno la inceppa, è un problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE SBLOCCATE

" Stiamo lavorando alla pace fiscale 2 da estendere alle imprese e non più solo alle persone

Investimenti Rfi: +15,4 mld

Con il sì del Cipe per l'aggiornamento del contratto di programma Investimenti Rfi-Mit nuove risorse andranno al completamento della Napoli-Bari (2,1 miliardi) e al nuovo collegamento

Palermo-Catania (2,985 miliardi di euro). Si completano le coperture del Terzo Valico dei Giovi sul Corridoio Reno-Alpi e del nodo di Genova (818 milioni)

Contratto Anas: +12,5 miliardi

Rispetto alle strade, l'aggiornamento del contratto di programma Anas vede lo sblocco di oltre 12 miliardi aggiuntivi. Tra le opere sbloccate l'adeguamento a della Ss Telesina (460 mln) e della Ss del Vesuvio (233,8 mln) in Campania, la Ss Adriatica nelle Marche (249,7 mln). Interventi sulla Tangenziale Nord di Reggio Emilia (190,8 mln) e in Sardegna la Ss della Nurra (113,4 mln)

ANSA

Vicepremier. -->

--> Matteo Salvini, leader della Lega e ministro dell'Interno

INTERVISTA LUIGI LA MORGIA

«L'alta gamma non salverà Napoli»

Gli addetti sono 412: lavorano dieci giorni al mese per sei ore V.V.

«Dopo la tempesta perfetta cominciamo a vedere una luce. Noi siamo pronti; facciamo in fretta», Luigi La Morgia, ad di Whirlpool Italia e vicepresidente operazioni industriali della regione Emea, usa la metafora per descrivere la vertenza aperta dal gruppo a fine maggio. È l'uomo che per conto del gruppo sta gestendo la vertenza di Napoli. Abruzzese, 43 anni, ricorda di aver diretto lo stabilimento napoletano come primo incarico in Whirlpool.

A quanto pare un sito con buoni indici di produttività. Conferma?

Sì, la mia è stata un'esperienza positiva. Il sito è in grado di seguire i progetti, come la produzione di lavatrici di alta gamma. Ma queste rappresentano una nicchia di mercato...

Cosa è successo per indurvi a rivedere i piani di ottobre a soli sei mesi?

C'è stata una "tempesta perfetta" e imprevedibile. I dazi americani, la crisi argentina, i dazi indiani: tutto ciò ha causato un crollo del mercato estero del 36%. A cui si è aggiunta una contrazione in Europa del 19%. Il consumatore che acquista prodotti di segmento alto, al di sopra dei 400 euro, è pari a solo un quarto del mercato totale. E il numero di questi acquirenti si è ridotto del 5,5% negli ultimi tre anni.

Si parla di ripresa. Non è così?

Non mi risulta. C'è un altro elemento che impatta sul risultato: la nostra azienda ha investito 100 milioni su Napoli negli ultimi dieci anni. Investimenti che hanno appesantito l'ammortamento.

Insomma, una scelta sbagliata?

Non dico questo. Penso che Whirlpool finora ha voluto continuare a credere che con l'alta gamma potesse salvare il sito di Napoli. Ma ciò non è stato possibile. Meglio cambiare.

Con quale sacrificio in termini di occupazione?

Stiamo cercando di salvare tutti i posti di lavoro. Ma occorre una precisazione: è vero che le persone in organico a Napoli sono 412, ma lavorano dieci giorni al mese per sei ore al giorno. Situazione che va avanti dal 2010 e non più sostenibile.

Allora, quale delle cinque proposte è la migliore?

Il ministro Di Maio ha parlato di contributi per 17 milioni in 15 mesi: abbiamo accolto la proposta e chiesto di poterne leggere documentazione. A questo punto rivaluteremo tutte le opzioni presentate.

Per quale propendete?

La scelta migliore è dare a Napoli una nuova missione e un nuovo prodotto, che possa garantire sostenibilità nel tempo. Whirlpool è pronta a investire e a essere parte del progetto.

Che prodotto?

Si tratta di un progetto a cui lavoriamo da quando è emersa la crisi di Napoli. Lo presenteremo nel prossimo incontro che abbiamo chiesto a breve. Pensiamo a un prodotto innovativo.

Si discute di come attrarre e poi far rimanere in Italia le multinazionali.

La priorità è che il governo favorisca nuovi progetti, nuovi prodotti, in novazione. Gli incentivi sono un supporto iniziale. Ma occorre stimolare le aziende a generare innovazione 4.0. Solo così si vince sul mercato. E il mercato è la nostra bussola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA ALESSANDRO BRACCI

Teddy trasforma l'utile in occupazione

L'ad del gruppo di Rimini: «Investiti quasi 35 milioni in marketing e formazione»
Giulia Crivelli

Il fatturato 2018 è in linea con quello del 2017. Ma Alessandro Bracci, amministratore delegato di Teddy, non è turbato dalla mancata osservanza, per un anno, del mantra della crescita a tutti i costi. Per almeno due motivi: primo, la cifra è comunque considerevole, 642 milioni (650 a cambi costanti), tra le più alte del fast fashion italiano. Secondo, l'ebitda del 2018, 77,2 milioni di euro, è al 12% sul fatturato, percentuale pressoché invariata rispetto al 2017. C'è poi una terza ragione che rende Bracci soddisfatto: i ricavi in Italia (che assorbe poco più della metà delle vendite totali) sono saliti del 9,3% a 336,9 milioni.

Nel 2018 avete investito quasi 35 milioni. In quali aree?

Ci siamo concentrati su rete vendita e marketing, tradizionale e digitale, e logistica. E sulla formazione, cioè sulla crescita delle persone. Negli ultimi vent'anni, dal 1988 al 2018, la crescita media annua del fatturato (Cagr) è stata del 15,7%. Penso che sia arrivato il momento di ripensare l'idea di crescita. Continueremo a investire moltissimo, ma sul cambiamento.

Molte aziende e altrettante persone sono spaventate dalla velocità dei cambiamenti sociali e economici. Lei non lo è?

La rivoluzione digitale è iniziata oltre 20 anni fa: è almeno dal 2000 che ci sono segnali di grandi cambiamenti, basti pensare ad Amazon, nata proprio in quel periodo. Certo, negli ultimi anni c'è stata un'accelerazione e, nei consumi, l'e-commerce ha rivoluzionato la distribuzione. Non sono cambiamenti ai quali ci si può opporre. I nuovi scenari e gli strumenti che abbiamo oggi grazie alla tecnologia devono essere visti come un'opportunità. Se c'è un'industria che non può essere spaventata dall'evoluzione continua è la moda. Viviamo di questo da sempre.

Quali altri cambiamenti sta affrontando l'abbigliamento, oltre a quelli dettati da internet?

L'Italia e altri dei 90 Paesi in cui siamo presenti devono affrontare il calo demografico. Da una parte è preoccupante, ma non è Teddy che può risolvere il problema. Come gruppo e con tutte le nostre insegne, Terranova, Rinascimento, Calliope e Miss Miss, possiamo invece analizzare le nuove esigenze, ad esempio, degli over 65. Un 70 enne di oggi, donna o uomo che sia, non veste come vestivano mia madre e mio padre. Poi ci sono nuovi consumatori, ad esempio immigrati di prima o seconda generazione: la cultura d'origine spesso influenza il gusto e le scelte di consumo. Dobbiamo ascoltare anche queste esigenze e trovare soluzioni senza snaturare il nostro prodotto o i marchi.

Avete sempre avuto come obiettivo quello dell'ascolto del cliente. In questo la tecnologia aiuta?

Molto: l'obiettivo è non diventare invasivi, ma la mail e i social ci consentono di entrare in contatto diretto con i consumatori, prima o dopo un acquisto. Vogliamo metterci sul loro stesso piano. Anzi, chiedere loro, con umiltà e trasparenza, quali sono i nostri punti di forza, cosa li ha soddisfatti degli acquisti, offline oppure online, e cosa invece li ha delusi, nel servizio o nell'offerta di prodotti. I feedback sono stati utilissimi: l'obiettivo di un marchio, in un settore affollato e competitivo come quello del fast fashion, è conquistare la fiducia dei clienti, puntando sempre alla trasparenza e ammettendo gli sbagli, se necessario. Mio padre diceva «la verità te la ricordi meglio di una bugia».

Il padre di Teddy, il fondatore Vittorio Tadei, ha sempre sostenuto che l'obiettivo dell'azienda era guadagnare molto per creare occupazione e investire nel sociale, in Italia e all'estero. Nel 2018 come avete attuato questo sogno di sostenibilità ante litteram?

Dal 2008 al 2017 l'occupazione è aumentata del 314% e anche nell'ultimo esercizio abbiamo investito il 4% degli utili in welfare aziendale. Abbiamo un asilo interno, aperto anche a chi non lavora in Teddy, e sosteniamo progetti sociali nel nostro territorio, l'Emilia-Romagna, e all'estero. Come Rainbow, che in 20 anni di vita ha costruito villaggi e scuole in Zambia e al quale abbiamo destinato il ricavato della campagna di ritiro e riciclo di capi Terranova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Flagship. --> Il negozio di Teddy a Milano, in via Torino, a pochi metri dal Duomo, ospita i due brand principali, Calliope e Terranova

Foto:

DIVERSIFICATO

I marchi del gruppo guidato da Bracci sono presenti in 90 Paesi grazie alla rete wholesale

INTERVISTA PIETRO GUINDANI

«Serve un aiuto regolamentare per tutelare l'occupazione»

A rischio la sostenibilità per investimenti e la tenuta del mercato del lavoro
Andrea Biondi

Il presidente Asstel, Pietro Guindani, lo dice senza giri di parole: «C'è un rischio di non sostenibilità degli investimenti e dell'occupazione». Meglio pensarci per tempo suggerisce il numero uno dell'associazione che riunisce le imprese della filiera delle Tlc commentando con *Il Sole 24 Ore* i dati emersi dal Rapporto Asstel 2019 sullo stato di salute del settore. Che, precisa Guindani, è vitale, con un grandissimo potenziale di sviluppo. Ma il tutto accanto a un livello d'allarme non più trascurabile.

Parliamo di un'industria malata?

Non direi così. È certamente un'industria a due facce che se da una parte ha le potenzialità dell'innovazione tecnologica che sfruttiamo massicciamente continuando a investire - che si tratti di 4G, fibra o, adesso, di 5G - dall'altra vive un contesto ipercompetitivo in cui i prezzi continuano a calare mentre la richiesta di volumi sta esplodendo. E il risultato è quello che vediamo, con tanto di flessione del fatturato

E non è pericoloso?

Certo. Tutto questo va a erodere valore necessario per sostenere con l'autofinanziamento gli investimenti futuri. Ma poi le aziende comunque continuano a investire. Il risultato è che il ritorno sul capitale investito è del 2,1%. Il dato è del 2017. Nel 2018, lo stiamo ancora elaborando, potrebbe essere peggiore. Ma per il 2017 si tratta di un livello pari a meno di un terzo del costo medio ponderato del capitale, in continua discesa dal 2013. Tutto questo dovrebbe far riflettere.

In questo quadro chi e come dovrebbe intervenire?

Ci sono regole antitrust e di settore che hanno creato un trasferimento di valore eccessivo alla clientela. E per la nostra industry vengono così meno risorse per investire in maniera sufficiente in infrastrutture e capitale umano. Esistono poi norme che creano ulteriori costi. Penso ad esempio ai vincoli elettromagnetici: in Italia sono molto più stringenti che in altri Paesi. Senza contare poi regole curiose come quella che ci impone la gratuità per l'assistenza alla clientela. Per altri settori non è così.

I sindacati sono con voi?

Con le organizzazioni sindacali i rapporti sono costruiti grazie alla loro conoscenza del settore e delle sue dinamiche, attraverso un dialogo maturo e consapevole. Il Forum ogni anno è un'occasione positiva per delineare le prospettive future della filiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

PIETRO GUINDANI

Pietro Guindani, Presidente di Asstel

intervista Nicola Rossi: il governo non dovrebbe disperdersi in mille rivoli anche se temo che farà così

Serve una bella riforma fiscale

Che alleggerisca il peso su imprese e persone fisiche
ALESSANDRA RICCIARDI

La manovra per il 2020 sarà difficile. In queste condizioni, il governo dovrebbe concentrarsi su un unico grande obiettivo, una riforma complessiva del sistema fiscale che alleggerisca il carico tributario su persone fisiche e imprese. E invece io temo tanti interventi spot che alla fine, come già accaduto in passato, fanno più male che bene». Così Nicola Rossi, economista, presidente della società di gestione risparmio Symphonia. Con l'Istituto Bruno Leoni è da anni attento analista della politica economica italiana: «Per avere margini di autonomia serve una finanza pubblica disciplinata, l'opposto di quello che il governo ha finora predicato e praticato». Domanda. Il premier Giuseppe Conte ha annunciato che quest'anno la legge di bilancio sarà anticipata: un segnale positivo per i mercati? Risposta. Che il governo stia già lavorando alla legge di bilancio e che questa possa essere addirittura anticipata è sicuramente un segnale positivo. Poi però dipende naturalmente dai contenuti. Da come il governo procederà. Siamo a fine luglio, di solito quando a settembre si tratta di mettere nero su bianco i contenuti, e di trovare la quadra, la faccenda poi si complica. Per cui se ci sarà un anticipo della Manovra, credo che sarà di un paio di settimane e non di più rispetto alla scadenza di metà ottobre. D. Per evitare l'aumento dell'Iva è in ballo una nuova spending review su una massa aggredibile di 320 miliardi. Ce la facciamo? R. Ci hanno provato in tanti, questo della spending review è un titolo vecchio. Voglio vedere le misure di aggressione della spesa che saranno proposte dal governo e votate dal parlamento. D. Per capire dove reperire i 47 miliardi che servono per la Manovra, ci saranno 5 tavoli tecnici di confronto con le parti sociali su riforma del sistema fiscale, piano di revisione della spesa, privatizzazioni, piano per il Sud, investimenti per l'export. Che ne pensa? R. Mi sembra un elenco della spesa che ho sentito molte volte. Un'agenda ormai vecchia di questioni che da decenni il Paese deve affrontare. Il punto interessante è uno solo: a questi tavoli il governo andrà solo per ascoltare o per presentare le proprie proposte e avviare un confronto? Se è il secondo caso, vuol dire che ci sono già delle elaborazioni e sarà interessante capire quali. Altrimenti si rischia di perdere ancora una volta tempo. La mia impressione è che ci sia ancora troppa confusione sulle priorità. D. Lei da cosa partirebbe? R. La manovra per il 2020 sarà molto difficile, si parte con il pregresso negativo delle clausole di salvaguardia. In queste condizioni io penso che il governo dovrebbe concentrarsi su un solo grande obiettivo e non disperdere le proprie forze in più direzioni. L'urgenza è la riforma del sistema fiscale. Sapendo che una riforma di questo tipo non può essere realizzata con interventi episodici su questa o quella aliquota, serve una riflessione sulla logica complessiva del sistema fiscale. Se alla fin fine avessimo nell'ambito di un biennio o triennio una riduzione significativa e programmata, che dia anche certezza sul sistema fiscale a cittadini e investitori, sarebbe un grande passo in avanti. D. Un mini intervento di flat tax sulle partite Iva c'è già stato. R. È l'esempio di quello che non dovrebbe essere fatto, di un rattoppo che, come già avvenuto in passato, rischia di produrre più effetti negativi che positivi. D. Quando si parla di ridurre le tasse c'è sempre lo scontro tra famiglie e imprese, tra imposte sui redditi delle persone fisiche e quelle delle persone giuridiche. Da dove partire questa volta? R. Indubbiamente occorre partire dall'imposta sulle persone fisiche, sul lavoro dipendente e i pensionati che costituiscono la parte del Paese che

sopporta di più il carico fi scale. E in coerenza con questo si dovrebbe però intervenire su impresa e lavoro autonomo. Il tutto in modo coerente, sarebbe bello avere un sistema fi scale equilibrato e affi dabile nel tempo. D. Intanto l'Italia è riuscita ad evitare la procedura di infrazione da parte della Ue. R. Essendo riuscita da evitare la procedura di infrazione attraverso u n a m a novra aggiuntiva, il governo ha riportato la fi nanza pubblica nell'alveo della sostenibilità e ha consentito al Paese di avere risorse che prima non aveva. Risorse che derivano dalla riduzione dello spread e dai margini di fl essibilità che ora il governo è legittimato a chiedere. D. Che lezione se ne ricava? R. Che se si adotta una finanza pubblica disciplinata, ci sono spazi di autonomia anche per la politica economica. L'opposto di quello che il governo ha predicato e praticato in questi mesi. D. L'Italia è più o meno isolata adesso in Europa? R. L'Italia resta molto isolata, in larga misura per propria scelta. Il contributo dato per la nomina del presidente della commissione Ue ci ha preservato dall'isolamento totale, ma l'Italia ha fatto di tutto per confermare un'impressione antica di inaffi dabilità. © Riproduzione riservata Una riforma fi scale non può essere realizzata con interventi episodici su questa o quella aliquota. Se alla fi ne avessimo nell'ambito di un biennio o triennio una riduzione signifi cativa e programmata, che dia anche certezza sul sistema fi scale a cittadini e investitori, sarebbe un grande passo in avanti Ai tavoli con le parti sociali il governo andrà solo per ascoltare o presenterà le proprie proposte? Se è il secondo caso, vuol dire che ci sono già delle elaborazioni e sarà interessante capire quali. Altrimenti si rischia di perdere ancora una volta tempo. La mia impressione è che ci sia ancora troppa confusione Essendo riuscito ad evitare la procedura di infrazione attraverso una manovra aggiuntiva, il governo ha riportato la fi nanza pubblica nell'alveo della sostenibilità e ha consentito al Paese di avere risorse derivanti dalla riduzione dello spread e dai margini di fl essibilità che ora il governo può chiedere

SCENARIO PMI

10 articoli

LOCOMOTIVA D'EUROPA

Germania inceppata, il manifatturiero vede la recessione

L'indice Pmi di luglio al minimo da sette anni Crisi profonda del settore auto Soffrono i big tedeschi: conti in rosso per Daimler e DB, raffica di profit warning L'impatto sul made in Italy: resiste il nostro export, ma la meccanica è in affanno Sorrentino, Bufacchi, Orlando

Nuovi segnali di debolezza per l'economia tedesca: in particolare, l'indice **Pmi** manifatturiero a 43,1 punti tocca in luglio il minimo da 7 anni: si parla di "recessione industriale" per il manifatturiero. Pesano le prospettive del settore auto, oltre a guerre sui dazi e Brexit. Debolezza che si è riflessa sul **Pmi** dell'intera Eurozona: manifatturiero a 47 punti, minimo da 6 anni.

Allarmi anche dai colossi tedeschi: trimestrali in rosso per Daimler e Deutsche Bank, mentre si allunga la catena di profit warning: dopo Basf, si teme per Continental e Thyssen-krupp. E la frenata dell'auto sta avendo effetti pesanti sui fornitori italiani. a pagina 3

INCHIESTA Nuovi modelli di business . Dall'auto alla chimica, i grandi gruppi vivono una fase di «recessione industriale». La via d'uscita è dare a Berlino una economia trainata dalla domanda interna

I big della manifattura tedesca accusano il colpo della crisi globale

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Sono circa 85mila i dipendenti a tempo pieno che lasceranno il posto di lavoro nei prossimi anni in dieci grandi gruppi tedeschi, nell'ambito di maxi-piani di ristrutturazione e taglio dei costi attraverso ambiziosi programmi di pre-pensionamento, uscite volontarie incentivate o licenziamenti concordati con le potenti forze sindacali. L'ultimo annuncio su mega-esuberi è di Deutsche Bank lo scorso 7 luglio: 18mila dipendenti in meno entro il 2022 dagli attuali 90.800, di cui 900 - si è scoperto ieri a corollario di 3,15 miliardi di perdite nette una tantum nel secondo trimestre - hanno già perso il posto nell'ambito di un draconiano piano di ristrutturazione. Commerzbank sta facendo qualcosa di simile in un piano quadriennale: mira a 5.300 esuberi entro il 2020, calando a quota 38mila.

I super-esuberi

L'industria dell'auto tedesca non è da meno: Volkswagen lo scorso marzo ha annunciato riduzioni tra 5.000 e 7.000 unità; Daimler, reduce da quattro *profit warning* in un anno, ha chiuso per la prima volta in 10 anni il secondo trimestre in rosso per 1,2 miliardi causa "voci straordinarie" e gli esperti prevedono 10mila dipendenti in meno (non confermati). Bmw ha annunciato che ridurrà 4.000 unità «con pensionamenti e pre-pensionamenti, senza licenziamenti». Banche e auto sono settori di punta che attraversano, anche in Germania, una crisi esistenziale e la ricerca di nuovi modelli di business per aumentare la redditività sta imponendo riconversioni e ristrutturazioni che comportano a massicci tagli dei costi e dunque della forza lavoro.

Sono altri tuttavia i super-esuberi che fanno notizia in Germania: 6.000 tagliati entro il 2021 e annunciati da Basf lo scorso giugno, 6.000 in ThyssenKrupp resi noti a maggio, prima 10.000 e poi altri 2.700 in Siemens emersi negli ultimi mesi, 3.000 in SAP. A questi si sommano 4.500 esuberi in Germania confermati di recente da Bayer, nell'ambito dei 12mila su scala mondiale (10% sul totale) annunciati a fine 2018. «Non c'è motivo di entrare in panico per i licenziamenti di Deutsche Bank o Basf - si affretta a commentare Marcel Fratzscher, a capo dell'influente think tank DIW -. L'economia tedesca resta robusta e continuerà a creare posti di lavoro per compensare gli esuberi. Il governo federale tuttavia deve avviare un piano di investimenti perché il vero rischio è un'escalation della guerra commerciale: dopo la Cina il prossimo bersaglio di Trump potrebbe essere la Germania».

Bilanci a rischio

La catena dei *profit warning* continua però ad allungarsi, i cali dei titoli in Borsa si fanno più pesanti, le vendite e i ricavi barcollano, gli utili sono risicati e i bilanci a rischio di tingersi di rosso. I big della Germania manifatturiera stanno accusando il colpo del rallentamento economico e della minor crescita del commercio globale. E non potrebbe essere altrimenti, le esportazioni pesano ancora al 47,1% sul Pil tedesco (2018). Le incertezze sul commercio mondiale provocate dal rischio della guerra dei dazi Usa-Cina e Usa-Europa, la brusca frenata della crescita in Cina, la globalizzazione con il fiato corto, il pericolo della no-deal Brexit, la rivoluzione tecnologica (solo nel settore auto la e-mobility, i motori ibridi, elettrici e la guida autonoma), sono le grandi turbolenze che mettono alla prova l'industria tedesca. Usa e Cina

sono i due più importanti partner commerciali della Germania, dopo l'Europa, dopotutto. Il settore manifatturiero è in "recessione industriale". E secondo un recente studio di KfW, la Cdp tedesca, una ripresa della crescita del Pil tedesco «è difficilmente concepibile senza un'immediata fine della recessione industriale». Philipp Scheuermeier, economista di KfW interpellato dal Sole24Ore, tuttavia sdrammatizza: «Il mercato del lavoro tedesco è più stabile della produzione. Sebbene la quota dell'industria manifatturiera sul Pil sia rimasta stabile, quella sull'occupazione è calata in maniera marcata: un terzo dei posti di lavoro creati negli ultimi dieci anni proviene da sanità, assistenza sociale, scuola e pubblica amministrazione. E gli ultimi importanti annunci di esuberi nelle grandi imprese manifatturiere coincidono con la carenza di personale qualificato in altri settori: un forte aumento della disoccupazione è altamente improbabile, anche se la moderazione nel settore manifatturiero dovesse intensificarsi».

Oltre all'aumento dei posti di lavoro nei servizi e simili (vanno bene Beiersdorf, Fresenius SE & Co, Wirecard, Adidas) c'è anche il maggior ricorso ai contratti a breve termine, a lavoratori presi in "affitto" per colmare vuoti temporanei. Le leggi sul lavoro sono stabilizzatori sociali e le imprese, a causa della carenza di personale qualificato, licenziano meno nel timore di non ritrovare la manodopera con la ripresa.

A tutto questo vanno poi aggiunti fattori temporanei, come il Dieselgate e i nuovi standard europei anti-inquinamento che hanno rallentato l'industria dell'auto (e poi a cascata altri comparti come chimica, elettronica, da Basf a Siemens) oppure il basso livello dei fiumi che colpisce il trasporto fluviale. Il ceo di ZF, produttore tedesco di componentistica auto, Wolf-Henning Scheider, ha dichiarato in una recente intervista che «tutti i mercati delle auto e dei veicoli commerciali stanno diventando più piccoli, la fase di crescita la consideriamo finita per qualche anno e ci stiamo adattando: non faremo esuberi quest'anno ma non potremo aumentare la forza lavoro come previsto».

Modello da cambiare?

L'Fmi vede la Germania in crescita dello 0,7% quest'anno (rispetto allo 0,8% previsto in aprile) contro il 2,2% del 2017 e l'1,4% del 2018 ma già in ripresa nel 2020 all'1,7% (+0,3% rispetto ad aprile). Ma c'è anche chi lancia l'allarme. «Sono più preoccupato per la Germania che per l'Italia - dice al Sole24Ore Samy Chaar, economista di Lombard Odier -. La Germania va troppo orgogliosa del suo modello economico basato su competitività ed export, e non vuole cambiarlo: ma andava bene negli anni '80 e '90. La Germania deve diventare un'economia trainata dalla domanda interna, deve poter soddisfare l'offerta degli altri. Ed è in ritardo, deve trasformare la sua economia e cambiare identità, fare riforme strutturali coraggiose per irrobustire la domanda interna con più investimenti in infrastrutture, educazione, formazione, tecnologia e digitale. Una trasformazione che richiederà dai 10 ai 25 anni. Meno disciplina fiscale, meno offerta e più domanda, solo così la Germania può trainare la crescita e l'Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

1,2

MILIARDI

DI PERDITE

Dopo quattro profit warning in un anno, Daimler ha chiuso il secondo trimestre in rosso di 1,2 miliardi. È la prima perdita in 10 anni.

I 'allarme uncem per i centri montani

Banda ultralarga in ritardo "Valsesia troppo penalizzata"

MARIA CUSCELA

BALMUCCIA Ancora troppe, in particolare nei centri montani valsesiani, le «aree bianche» dove il digital divide è un'emergenza. Per vedere la televisione, da quando anni fa c'è stato l'addio al segnale analogico per passare al digitale terrestre, da Balmuccia in su è indispensabile avere un decoder Tivùsat o fare abbonamenti alla pay tv. Grazie a Eolo da tempo internet è arrivato anche nelle zone più impervie valsesiane, ma l'evoluzione tecnologica porta a dover disporre di una velocità di connessione sempre maggiore. Un'urgenza per le aree montane che coinvolge tutto il Piemonte e per cui Uncem si sta battendo, sottolineando come da qui passi la lotta contro lo spopolamento della montagna. Dice il presidente nazionale Uncem, Marco Bussone: «Un problema che tocca turisti, servizi della pubblica amministrazione, cloud per imprese ed enti locali, sistemi informativi non accessibili, impossibilità di fare telemedicina, sensoristica. Riguarda imprese, associazioni e Comuni. Lo confermano i dati di Eolo, operatore principale del settore delle telecomunicazioni, specializzato nel dare internet senza fili nei piccoli Comuni delle Alpi e degli Appennini, con il quale abbiamo stretto un accordo 3 mesi fa». Ancora: «Una ricerca commissionata da Eolo e fatta da Università di Padova - prosegue Bussone - mette in luce come il Piemonte stia attraversando un periodo di contrazione economica per quanto riguarda le **piccole e medie imprese**. Nei Comuni coperti oggi da banda ultralarga le piccole unità produttive del settore industriale sono calate del -3,5% e gli addetti impiegati diminuiti del -1,8%. Dati che si aggravano nelle «aree bianche», dove il divario digitale è più forte proprio perché si naviga lentamente, arrivando a -5,7% e -4,6». Con il ritardo del piano banda ultralarga piemontese, che come segnala Uncem, è tra i peggiori d'Italia. - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI
Foto: Nei centri montani ancora troppi problemi con il digitale

I 'allarme uncem per i centri montani

Banda ultralarga in ritardo "Valsesia troppo penalizzata"

MARIA CUSCELA

BALMUCCIA Ancora troppe, in particolare nei centri montani valsesiani, le «aree bianche» dove il digital divide è un'emergenza. Per vedere la televisione, da quando anni fa c'è stato l'addio al segnale analogico per passare al digitale terrestre, da Balmuccia in su è indispensabile avere un decoder Tivùsat o fare abbonamenti alla pay tv. Grazie a Eolo da tempo internet è arrivato anche nelle zone più impervie valsesiane, ma l'evoluzione tecnologica porta a dover disporre di una velocità di connessione sempre maggiore. Un'urgenza per le aree montane che coinvolge tutto il Piemonte e per cui Uncem si sta battendo, sottolineando come da qui passi la lotta contro lo spopolamento della montagna. Dice il presidente nazionale Uncem, Marco Bussone: «Un problema che tocca turisti, servizi della pubblica amministrazione, cloud per imprese ed enti locali, sistemi informativi non accessibili, impossibilità di fare telemedicina, sensoristica. Riguarda imprese, associazioni e Comuni. Lo confermano i dati di Eolo, operatore principale del settore delle telecomunicazioni, specializzato nel dare internet senza fili nei piccoli Comuni delle Alpi e degli Appennini, con il quale abbiamo stretto un accordo 3 mesi fa». Ancora: «Una ricerca commissionata da Eolo e fatta da Università di Padova - prosegue Bussone - mette in luce come il Piemonte stia attraversando un periodo di contrazione economica per quanto riguarda le **piccole e medie imprese**. Nei Comuni coperti oggi da banda ultralarga le piccole unità produttive del settore industriale sono calate del -3,5% e gli addetti impiegati diminuiti del -1,8%. Dati che si aggravano nelle «aree bianche», dove il divario digitale è più forte proprio perché si naviga lentamente, arrivando a -5,7% e -4,6». Con il ritardo del piano banda ultralarga piemontese, che come segnala Uncem, è tra i peggiori d'Italia. -

Foto: Nei centri montani ancora troppi problemi con il digitale

EMISSIONI IN YUAN

Pechino dà il via libera ai Panda bond della Cdp

Andrea Pira

(Pira a pagina 7) C'è il via libera della People's Bank of China ai Panda bond di Cassa Depositi e Prestiti. La spa del Tesoro potrà quindi sbloccare l'emissione di obbligazioni denominate in yuan da collocare a investitori cinesi e i cui proventi andranno a sostenere le imprese italiane impegnate a esportare o a produrre nella Repubblica Popolare. Secondo quanto confermato a MF-Milano Finanza da fonti finanziarie, la banca centrale cinese avrebbe dato la propria autorizzazione, la prima di questo genere per una società italiana. L'ok era stato anticipato dal ministro dell'Economia Giovanni Tria nel corso del Forum finanziario Italia-Cina dello scorso 10 luglio a Milano. Nell'occasione il titolare del Mef, azionista di maggioranza di Cdp, aveva annunciato a stretto giro una prima emissione da 150 milioni di euro, definita «sperimentale», mentre in Europa non sono mancate emissioni sovrane, da parte per esempio di Portogallo, Polonia e Ungheria. Un club cui a breve si potrebbe aggiungere l'Austria. In totale Cdp, in collaborazione con Bank of China, ha in programma di collocare titoli per 5 miliardi di yuan, pari a circa 650 milioni di euro. Del collocamento del primo Panda bond di Cdp si parla da quasi due anni. La prima volta fu a novembre 2017, quando l'attuale amministratore delegato di Cdp Fabrizio Palermo ricopriva il ruolo di direttore finanziario. Anche in occasione della presentazione del piano industriale 2019-2023 l'amministratore delegato aveva rimarcato come assieme a social bond e green bond i Panda bond fossero una delle linee di sviluppo a sostegno delle imprese. Ad aprile la spa del Tesoro aveva fatto un ulteriore passo avanti verso il progetto siglando un'intesa con Bank of China. L'operazione permetterà a Cdp di dare seguito a uno degli obiettivi dei protocolli firmati con Intesa Sanpaolo lo scorso agosto e con Unicredit a febbraio, per finanziare le **piccole e medie imprese** in Cina anche attraverso strumenti in yuan. Nell'architettura del progetto rientra anche la norma inclusa nell'accordo fiscale con Pechino per lo stop alle doppie imposizioni. In base all'intesa sono infatti esenti da ritenuta in Italia i pagamenti di interessi in relazione a titoli emessi da Cassa Depositi e Prestiti percepiti da soggetti residenti in Cina. «Vogliamo realizzare un supporto finanziario più strutturato alle imprese in Cina per affrontare la crescente domanda del Made in Italy», aveva sottolineato lo stesso Palermo in apertura del Forum finanziario, senza tuttavia specificare quali saranno i criteri di selezione degli investimenti proposti a fronte delle richieste di finanziamento e soprattutto le condizioni, ma aggiungendo di essere in contatto con fondi cinesi e di voler sostenere il piano di ingresso e di espansione in Cina da parte delle partecipate, fra cui Snam e Ansaldo Energia. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/cdp

Foto: Fabrizio Palermo

I fondi di private equity fiutano l'affare della cessione del quinto

Anna Messia

Gli investitori internazionali sono pronti a scommettere sulla crescita della cessione del quinto in Italia. Il settore non ha i grandi volumi dei prestiti o dei mutui ma il rischio è minore e la redditività, sebbene inferiore rispetto agli anni scorsi, resta interessante per i sistemi di cartolarizzazione, tanto che tra i soggetti pronti a muoversi, secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, ci sono fondi di private equity di primo piano. Nel mercato c'è in particolare una nuova operazione che vede protagonista un manager di lungo corso, accreditato nel settore finanziario nazionale ed estero. Si tratta di Massimiliano de' Salazar, che negli ultimi quattro anni ha strutturato e avviato alla crescita Fincontinuo. Con lui al timone la società ha richiamato importanti investitori internazionali (Jz International e Alpinvest) che ne hanno rilevato la maggioranza, raccogliendo la fiducia per i processi di cartolarizzazione di società di rating come Moody's e Dbrs. Dopo l'uscita da Fincontinuo de' Salazar, avrebbe individuato un'altra società su cui puntare per crescere nel settore: si tratta di Finsarda, spa controllata dalla famiglia Canalis che finora ha focalizzato il business in Sardegna. I piani di de' Salazar ne prevedono lo sviluppo e il potenziamento, non solo a livello nazionale, per dare vita a una challenge bank che punti sulle nuove tecnologie per il credito, con un'ulteriore diversificazione del business che guardi anche alle **pmi**. Anche in questo caso non mancano gli investitori internazionali pronti a sostenere l'iniziativa. Tra i soggetti interessati ci sono investitori privati ma anche fondi di private equity che hanno già mosso verso l'Italia, come Oak Tree, Metric Capital Partner e Barents. (riproduzione riservata)

La Lega chiama le utility per il 5G e vuole un cloud nazionale

Andrea Pira

La Lega intende mettere in piedi un piano-antenne, con la possibilità di includere le utility, per sviluppare la rete 5G in Italia. La proposta è uno dei punti del programma per la sovranità digitale presentato ieri dal Carroccio. Si tratta di quattro iniziative che saranno calendarizzate già dalla prossima settimana e che prevedono l'inserimento in Costituzione della tutela dell'identità digitale, con una modifica all'articolo 22 e l'istituzione di un cloud nazionale. «Si tratterà di una cassaforte dei dati dei cittadini raccolti dagli enti pubblici. Una Fort Knox messa a disposizione delle istituzioni, locali e nazionali, che spesso non sono in grado di fare massa critica per la realizzazione di cloud locali o non riescono ad avere le competenze per la valorizzazione dei dati raccolti», ha spiegato in conferenza stampa Alessandro Morelli, presidente della commissione Telecomunicazioni della Camera. L'idea è che a gestire il cloud nazionale sia una nuova autorità regolatoria indipendente. In attesa dei testi delle proposte di legge, alcune indicazioni sono state fornite da Morelli e dai colleghi di partito Massimiliano Capitanio e Igor Iezzi. Già la prossima settimana il Carroccio intende muoversi per sbloccare 1,3 miliardi di euro per avvicinare alla banda ultralarga famiglie, **piccole e medie imprese** e scuole. La strategia leghista intende inoltre semplificare i procedimenti amministrativi per l'installazione di reti ad alta velocità, facilitando il cablaggio e riducendo i tempi con modifiche alla legislazione ambientale, edilizia e paesaggistica. Modifiche alla disciplina sulla web tax prevedono invece di destinare una parte dei proventi in investimenti nell'infrastruttura fisica. Novità ci saranno infine per la disciplina dei contributi dovuti dalle imprese di telecomunicazioni per i collegamenti fissi bidirezionali, che prevederanno sconti incrementali per tutti gli operatori. Per lo sviluppo del 5G nelle aree metropolitane il Carroccio punta a sfruttare le infrastrutture verticali già esistenti, come i pali dell'illuminazione, sui cui installare i ripetitori. L'intenzione è coinvolgere le utility, come Acea o Iren, «diminuendo i costi di investimento per le telco» e, spiegano i proponenti, generando entrate per i Comuni attraverso il canone che gli operatori pagherebbero per installare i ripetitori. «Vogliamo fare in modo che in ciascuna città metropolitana vi sia un soggetto, un "mister-antenna", che faccia una mappatura dei punti all'interno del territorio in cui installare i ripetitori 5G», ha aggiunto Morelli. Tali proposte si intersecano con il recente disegno di legge per definire il perimetro della sicurezza digitale, indicando i soggetti pubblici e privati le cui forniture di beni e servizi saranno soggette a un verifica, con la possibilità di imporre veti e condizioni ai contratti. Una riforma nella quale confluiranno anche le nuove norme sul golden power, attualmente ferme al Senato. (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Seminario organizzato da Dla Piper a Milano

Un patent box a misura di pmi

FABIO TASSI

Patent box a portata di **pmi**. Per le aziende più grandi, in particolar modo quelle quotate in borsa, la possibilità di beneficiare direttamente dell'agevolazione, senza passare dal ruling preventivo con l'Agenzia delle entrate, è un'opportunità che va gestita con attenzione: per i gruppi multinazionali, per i quali il beneficiario può arrivare a cifre a sette zeri, potrebbe essere più prudente aspettare di chiudere l'accordo con l'Uffia. È quanto emerso dal seminario dedicato al patent box organizzato ieri a Milano dallo studio legale Dla Piper, in collaborazione con l'American Chamber of commerce in Italy. L'appuntamento ha messo a confronto professionisti e tax manager sullo stato dell'arte e sulle prospettive future del patent box, anche alla luce delle recenti modifiche apportate dal decreto Crescita. Il dl n. 34/2019, infatti, ha concesso alle imprese la facoltà di determinare direttamente la detassazione legata allo sfruttamento economico dei beni immateriali (brevetti, know how ecc.), senza più dover per forza attendere l'accordo preventivo con le Entrate. «La semplificazione favorisce soprattutto le **pmi**», spiega Roberto Valenti, partner Dla Piper, «in molti casi vere eccellenze nella ricerca e sviluppo, ma fino a oggi talvolta frenate dai tempi lunghi e dai costi della procedura per accedere a uno strumento complesso come il patent box». La possibilità di autoliquidazione renderà più facile l'accesso al beneficiario, ma «nel caso dei gruppi di maggiori dimensioni è necessario operare attente valutazioni», commenta Roberto Moro (Associazione fiscalisti d'impresa), «poiché la detassazione può incidere significativamente sul conto economico della società. Per evitare possibili rettifiche future, con impatti importanti sui bilanci, un approccio prudente sarebbe quello di attendere comunque l'accordo con l'Agenzia». Ieri intanto si è conclusa la consultazione sul provvedimento attuativo della novità, pubblicato in bozza dalle Entrate e atteso nella sua veste definitiva nei prossimi giorni. «Così come già avvenuto per il transfer pricing, è fondamentale che le aziende predispongano idonei set documentali per mettersi al riparo dalle sanzioni in caso di futuri controlli fiscali», concludono Federico Pacelli e Christian Montinari (Dla Piper). © Riproduzione riservata

PROFESSIONISTI

Adepp e Cdp Protocollo per il credito

MICHELE DAMIANI

Favorire l'accesso al credito per i liberi professionisti, che potranno ricevere finanziamenti a costi più bassi, di importo superiore e senza garanzie aggiuntive grazie alle risorse stanziare nel fondo **Pmi**. È questo il frutto dell'accordo siglato tra Cassa depositi e prestiti e l'Adepp, l'Associazione degli enti previdenziali e privati in sinergia con il fondo di garanzia per le **pmi**. Il beneficiario sarà ottenibile rivolgendosi ad uno qualsiasi degli intermediari finanziari abilitati ad operare con il fondo **pmi**, garantendo al professionista la possibilità di rivolgersi direttamente alla propria banca di riferimento. Grazie all'accordo, i lavoratori potranno usufruire del livello massimo di garanzia previsto dalla legge concesso dal fondo. La prima cassa professionale a partire è stata Cassa forense, che ha deliberato un apporto di risorse indirizzate a vantaggio dei propri iscritti. Per il presidente Nunzio Luciano «i professionisti avranno un importante strumento per svolgere un'attività strategica per lo sviluppo del paese». © Riproduzione riservata

Molto peggio del previsto

La locomotiva tedesca è diventata un trenino

La nuova frenata dell'industria in Germania manda sul binario morto le maggiori economie Ue. Mercedes e Deutsche Bank in rosso. Solo la Bce può evitare guai

ATTILIO BARBIERI

La locomotiva tedesca rallenta al punto che l'effetto di traino sull'economia europea assomiglia sempre di più a quello di un trenino. La Bundesbank l'ha detto e ripetuto, l'ultima volta lunedì scorso: il Pil della prima manifattura europea frena. Dopo il crollo della produzione industriale con il -1,9% di aprile, a maggio c'è stato un rimbalzino (+0,3%) ben sotto le aspettative degli analisti. E la banca centrale tedesca è sempre più pessimista. E nuovi dati usciti ieri peggiorano ulteriormente le prospettive. Nella lettura preliminare di luglio l'indice **Pmi** manifatturiero tedesco è sceso a 43,1 punti contro i 45 punti di giugno, sui minimi dal 2018. Gli effetti sul sistema del Vecchio continente non si sono fatti attendere. Nell'analisi flash di luglio, l'indice Ihs Markit **Pmi** Composito dell'Eurozona è sceso a 51,5 punti, dai 52,2 di giugno. Negli ultimi 6 anni, sono state solo quattro le mensilità in cui si è rilevata una lettura **Pmi** più debole. «Il tasso di crescita del Pil sembra destinato a indebolirsi dallo 0,2% registrato nel secondo trimestre, avvicinandosi ad uno 0,1% nel terzo trimestre», osserva Chris Williamson, capo economista di Ihs Markit. Nella Ue va ancora peggio. L'indice **Pmi** manifatturiero di Eurolandia segna una flessione a 46,4 punti dai precedenti 47,6. Addirittura i minimi degli ultimi 79 mesi. L'indagine effettuata, spiega Williamson ha indicato una contrazione del settore a un tasso trimestrale di circa l'1%. Difficoltà che investono in particolare la Germania, che ora «rischia una contrazione del Pil durante il terzo trimestre» dell'anno. E se va in rosso Berlino il resto del continente crolla, visto che fa affari soprattutto con i tedeschi. CLIMA TESO A peggiorare il clima contribuiscono i risultati aziendali dei colossi germanici. Il costruttore di Mercedes-Benz, Daimler, ha riportato la prima perdita trimestrale in quasi 10 anni per gli accantonamenti dovuti ai casi di emissioni falsate e per i richiami dei modelli coinvolti. La casa automobilistica di Stoccarda ha annunciato in una nota di aver perso 1,2 miliardi di euro nel periodo aprile-giugno dopo oneri una tantum per un totale di 4,2 miliardi. L'ultima volta che Daimler ha riportato una perdita trimestrale risale al quarto trimestre 2009. In piena recessione. Se è vero che i risultati della casa tedesca «sono stati influenzati principalmente da elementi eccezionali», come ha spiegato l'ad Ola Källenius, dopo aver tagliato le previsioni sui risultati annuali due volte negli ultimi mesi, la Daimler ha lasciato le stime invariate questa volta, con un utile operativo «significativamente inferiore» agli 11,1 miliardi del 2018. FINANZA IN ROSSO Ma se a Berlino l'industria piange la finanza non sta meglio. Deutsche Bank ha finito il secondo trimestre con una perdita netta balzata a 3,15 miliardi, leggermente sopra le previsioni catastrofiche diffuse all'inizio di luglio. Le prime contromisure non si faranno attendere. Oggi la Banca centrale europea dovrebbe annunciare un cambiamento nelle linee guida, premessa indispensabile per ripristinare il Quantitative easing, il piano di acquisto dei bond con relativa iniezione di liquidità nelle economie dei Ventisette. Anche i due falchi, il tedesco Jens Weidmann e l'olandese, Klaas Knot, preoccupati per il rallentamento delle loro economie, sono pronti ad assecondare le mosse di Draghi. Ed entro settembre il capo della Bce potrebbe tagliare fino a 20 punti base i tassi di deposito. Che sono già negativi. E dopo la Bce toccherà alla Fed, visto che l'indice **Pmi** manifatturiero degli Stati Uniti è sceso a luglio a 50 punti contro i 50,6 precedenti e i 51 attesi. Il livello più basso da settembre 2009. Ora Jerome Powell non ha più scuse per stare a guardare.